



cem
Mondialità®

6. Vita e disagio

LA POLITICA E LA NUDA VITA

È ancora possibile educare oggi?

Editoriale

Solo un sorriso, per cortesia...
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

Lettere in redazione

A scuola e oltre

genitori efficaci

Nuda per comprarsi i vestiti
Eugenio Scardaccione

bambine e bambini

Etnia e pregiudizio
Rita Vittori

ragazze e ragazzi

Il paradosso.
Tra bisogni e percezioni
Giuseppe Biassoni

generazione Y

La sindrome del ritardo
Antonella Fucecchi

in cerca di futuro

Elogio della dipendenza
(reciproca)
Davide Zoletto

che aria tira a scuola

La scuola oltre la scuola.
Una pedagogia della sovversione
Riccardo Olivieri

per chi suona la campanella?

Quando l'inutile è utile a scuola
Gianfranco Zavalloni

Il «restodelmondo»

agenda interculturale

Più razzismo, prima risposta
alla crisi
Alessio Surian

scor-date

«Purché vengano battezzati...»
a cura di Dibbi

saltafrontiera

Letteratura e intercultura
Lorenzo Luatti

Dudal Jam

Un augurio dal Burkina Faso
Joachim Ouétraogo

dossier

LA POLITICA E LA NUDA VITA. È ANCORA POSSIBILE EDUCARE OGGI?

6. VITA E DISAGIO

TRA CORPI FOLLI, DROGATI E DEPRESSI

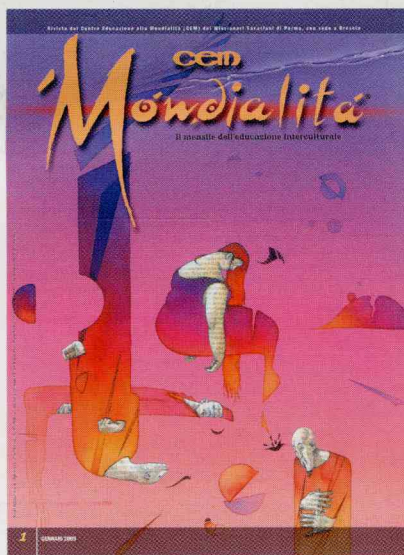
Introduzione

a cura di Antonio Nanni

Vita e disagio. Tra corpi folli,
drogati e depressi
Rita Vittori

Sguardi alieni. Alienometri, clan,
retto pensare e dintorni
Daniele Barbieri

Cinema: La ragazza del lago
a cura di Lino Ferracin



educare al pluralismo religioso

Per una lettura religiosa
della religione.
La via religiosa ebraica
Manuela Sadun Paggi

spazio caritas

Il quadro dell'immigrazione
in Italia, oggi
Oliviero Forti

nuovi suoni organizzati

Meredith Monk. La voce danzante
Luciano Bosi

omsizzar

Un'aliena a Prato
Daniele Barbieri

vai tra'

Farmaci a tutti, il rischio
di peggiorare le cose
Francesco Maura

spazio cem

La scuola che conosciamo,
con cui ci confrontiamo
Martina e Pietro Gabrielli

Mediamondo

i paradossi

Dall'aereo penso al mondo...
Maria De Giorgi

la pagina di... r. alves

Patologia



Direttore:

Brunetto Salvarani - salvarani@saveriani.bs.it

Condirettori:

Antonio Nanni - ufficiostudi@acli.it

Lucrezia Pedrali - pedrali@saveriani.bs.it

Segreteria:

Salvatore Leardi, Oriella Vezzoli
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione:

cemredazione@saveriani.bs.it

Federico Tagliaferri (caporedattore)

Monica Amadini, Carlo Baroncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biassoni, Silvio Boselli, Patrizia Canova, Marco Dal Corso, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos, Karim Metref, Roberto Morselli, Nadia Savol-delli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vit-tori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Rubem Alves, Fabio Ballabio, Daniele Barbieri, Michelangelo Belletti, Luciano Bosi, Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caligaris, Stefano Curci, Andrea D'Anna, Mariantonietta Di Capita, Alessandra Ferrario, Francesca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Maria Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Papetti, Luciana Pederzoli, Carla Sartori, Eugenio Scardaccione, Nadia Trabucchi, Franco Valenti, Gianfranco Zavalloni

Direttore responsabile: Marcello Storgato

Direzione e Redazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia

Telefono 0303772780 - Fax 0303772781

cemsegreteria@saveriani.bs.it

c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti:

Centro Saveriano Animazione Missionaria

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia

Telefono 0303772780 - Fax 0303774965

abbonamenti@saveriani.bs.it

Registrazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967
Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre 2008)	Euro 28,00
Abbonamento triennale	Euro 75,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 75,00
Prezzo di un numero separato	Euro 4,00

Abbonamento CEM / estero:

Europa: via sup.	Euro 38,60
Bacino Mediterraneo:	Euro 42,00
America e Asia:	Euro 49,00
Africa:	Euro 49,50
Oceania:	Euro 55,00

Impaginazione: D.G.M. - via Lippi, 6 - Brescia
tel. 0302304666 - fax 0302309511

Progetto grafico: Enzo Chisacchi, G.Paolo Mabellini
Disegni di copertina: Silvio Boselli

Stampa: M. Squassina - via Lippi, 6 - Brescia
tel. 0302304666 - fax 0302309511



E-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop





Solo un sorriso, per cortesia...

«A volte ci troviamo di fronte a piccoli simboli che, se decodificati, ci saprebbero dire qualcosa delle nostre esistenze, o almeno ci fornirebbero una qualunque giustificazione, ma siamo sempre troppo distratti o ignoriamo troppo per poterli svelare». Ho trovato questa bella considerazione dal sapore borgesiano in un racconto di Francesco Guccini, *José Pasculli*, dalla raccolta *Icaro*, uscita qualche mese fa.

Un *piccolo simbolo* che forse potrebbe dirci qualcosa di rilevante di noi, e di come sia (mal)ridotto il nostro (Bel)paese, è la completa scomparsa della cortesia. Il fatto, anzi, che lo stesso termine *cortesia* sia ormai inutilizzato, e incomprensibile: mi è capitato, come test minimo, di chiederne a qualche adolescente il significato... con scarsi risultati. Sa di vecchio, di superato, di atmosfere gozzaniane e *demodé*: ripetendolo ad alta voce, mi aspetterei di veder spuntare fuori l'amica di nonna Speranza, o la signorina Felicità. Personalmente, e questo è il motivo per cui, in questo inizio di anno nuovo, esprimo il desiderio che qualcosa possa pian piano cambiare, ritengo che la questione sia invece assai seria, non riguardi una più o meno giustificata nostalgia per il *buon tempo andato* e confini piuttosto con la progressiva fine del senso civico e del senso di appartenenza ad una comunità su cui CEM, da diversi anni, sta riflettendo.

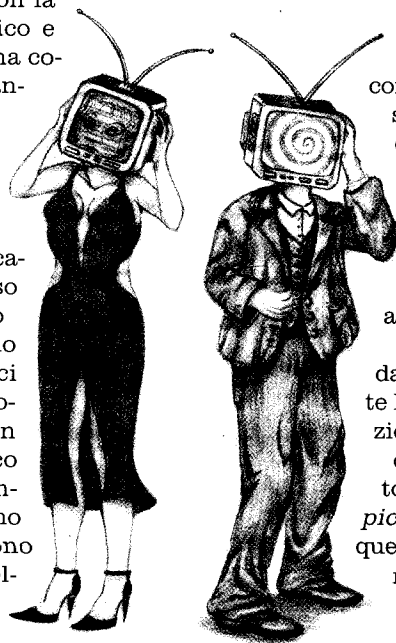
Mi chiedo: quand'è capitato che abbiamo cominciato a smettere di salutarci a vicenda, incontrando lungo la strada qualcuno che non sia un amico carissimo? Quando abbiamo preso a ritenere superfluo un cenno qualsiasi all'arrivo di qualcuno nell'ambiente comune in cui ci troviamo? Per non parlare del nostro comportamento abituale in automobile, in mezzo al traffico cittadino, del fatto che - ad esempio - le strisce zebraate sembrano diventate invisibili, tanto sono scarsamente rispettate. O del-

l'uso degli spazi comuni, che ormai sono ridotti a una vera e propria terra di nessuno, rispetto ai quali non sentiamo più alcuna responsabilità civica. Ma potremmo proseguire... Come si vede, dalla fine della cortesia alla perdita della buona educazione e all'invisibilità dell'altro il passo è breve. E tutto congiura a rendere più faticoso il vivere insieme, a chiuderci sempre più in noi e nelle nostre mura ristrette.

Eppure un sorriso, o un saluto, non sono mai superflui, non lasciano mai le cose com'erano prima, e potrebbero aiutarci a vedere il mondo sotto una luce diversa. In una chiave contagiosamente migliore. E senza uno sforzo particolare! Certo, le forme di quotidiana inciviltà sono ormai diventate tante, troppe, e un cenno cortese del tutto gratuito rischia di restare una goccia nel deserto perché, spiace doverlo ammettere, davanti alla parola *senso civico* molti voltano pagina, fiutano odor di retorica, vedono un mondo perduto come la civiltà contadina degli ultimi film di Olmi. Siamo dominati da un giustificazionismo interessato che sta creando alibi perfetti a tutti i trasgressori delle regole, ai maleducati e ai prepotenti: si alimenta di spot e pubblicità sempre più aggressivi e di messaggi in

codice che invitano a considerare i colleghi *nemici*, più che compagni di lavoro. Mentre la gentilezza e la cortesia non si stimolano per divieto, ma si hanno dentro perché qualcuno o qualcosa - la scuola, la famiglia, il gruppo di amici in cui si cresce - ha concorso a farcele amare.

L'altro giorno, quando Lucrezia mi ha raccontato che, da maestra intelligente qual è, ha abituato i suoi alunni (dei piccolotti di sei o sette anni), a salutarsi reciprocamente guardandosi in faccia e dandosi la mano, tutte le mattine prima di attaccare con la lezione, ho pensato che la situazione in cui ci siamo sprofondati non è del tutto irrimediabile. Anzi. L'ho trovato un *piccolo simbolo* pieno di speranza, in questo temuto avvio del 2009, e mi è immediatamente spuntato un sorriso. □



Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

Questo numero di *CEM Mondialità* costituisce un nuovo tassello dell'annata 2008-2009, dedicata a «La politica e la nuda vita. È ancora possibile educare oggi?».

Tema tra i più spinosi e difficili da affrontare quello trattato nel *dossier* «Vita e disagio. Tra corpi folli, drogati e depressi», curato da Rita Vittori, che ci presenta un'ampia panoramica sul tema, concentrandosi soprattutto sul disagio della condizione giovanile, sempre pronta a trovare vie nuove e a riscoprirne di meno nuove per complicarsi l'esistenza: alcool, gioco d'azzardo, depressione da eccesso di consumi (o da un loro desiderio insoddisfatto). «Persone che, ai bordi della strada, bevono e si ubriacano, persone che, sulla panchina di un parco pubblico, si bucano e si drogano, persone che si perdono nel gioco d'azzardo e nei videogame, persone che non ce la fanno più, cadono in depressione e fanno fatica a riprendersi. La vita è anche disagio – scrive Antonio Nanni nell'introduzione –, pericolo di disadattamento, spazio di devianza. In una parola: rischio esistenziale. Il rischio della vita e la vita come rischio. Alla base del disagio, infatti – aggiunge Nanni –, c'è un "agio" che si rovescia nel suo contrario, un'opportunità che degenera in ostacolo, una chance che muta in regressione. Assumere responsabilmente il rischio che è presente in ogni momento della vita significa imparare a gestire il negativo che accompagna come un'ombra ogni nostra libera scelta». Il dossier ricostruisce le più recenti tendenze nei comportamenti giovanili, analizzandone le cause e identificando i rischi connessi, offrendo al lettore interventi di specialisti qualificati.

L'inserito centrale del dossier (pp. 23-26), riservato ai «nuovi saperi interculturali», è una sorta di guida per un insegnante che voglia adottare nella pratica scolastica una prospettiva interculturale, ponendo l'accento sulla formazione dei docenti perché essi siano in grado di proporre agli alunni contenuti nuovi.

Nella sezione «Resto del mondo», diamo il benvenuto a Oliviero Forti, responsabile dell'Ufficio immigrazione della Caritas Italiana, che inizia in questo numero la sua collaborazione con *CEM Mondialità*. A Paolo Beccegato, che con passione e con profondità di analisi lo ha preceduto, va il nostro più vivo ringraziamento.

Ricordiamo infine che due pagine della rivista sono riservate all'iniziativa *Dadal Jam*, la campagna che si propone, in collaborazione con l'Ong LVIA, di progettare e gestire una scuola di coeducazione alla pace in Burkina Faso. Vi potete leggere gli auguri per il 2009 di Monsignor Joachim Ouédraogo, Vescovo di Dori. Sostenete la Campagna! È una parte importante della *mission* di CEM! □

Elena Pane

Le illustrazioni che corredano questo numero sono state realizzate da Elena Pane, che ringraziamo.

Ecco un suo breve profilo:

Il mio approccio al disegno comincia con le decorazioni su tessuti e supporti vari sia a pennello che ad aerografo, *trompe l'oeil*, creazione di loghi. Nel corso degli anni ho coltivato la passione per la decorazione corporea quali il *Body Painting* e il tatuaggio, tanto che di quest'ultimo ho fatto la mia attività principale. Attualmente frequento il corso d'Illustrazione della Scuola Superiore d'Arte del Castello Sforzesco di Milano.

Per contatti: elena@pucktattoo.com
oppure: www.pucktattoo.com
www.myspace.com/pucktattoocorpidipinti

La vignetta a p. 16 è di Maurizio Baselli, che ringraziamo.



Lettera sui bambini stranieri

> Elvira Franco, maestra in pensione, Udine

Che ne sa il leghista Roberto Cota dell'inserimento dei bambini stranieri nelle classi delle nostre scuole?

Ha mai visto una classe all'opera?

Ha mai visto come le bambine e i bambini stranieri e italiani interagiscono tra di loro?

Ha mai visto i bambini e le bambine italiani applaudire i loro compagni cinesi o marocchini, albanesi o ghanesi in quei momenti magici in cui iniziano ad impossessarsi della nostra lingua e dicono in italiano le prime parole e leggono sul libro di lettura comune e scrivono testi che si fanno capire?

Ha mai visto il bambino cinese che alla lavagna scrive i misteriosi segni della sua lingua e tutti i bambini gli corrono attorno e vogliono che gli scriva il loro nome o solo ciao in quell'affascinante alfabeto?

Il leghista Cota ha qualche cognizione di come si apprende una lingua? Nelle classi di transizione, come lui le chiama, l'apprendimento non può che essere tagliato in modo esclusivo sulla verticalità. L'insegnante e i bambini. Kosovari, rumeni, albanesi, del Bangladesh, del Congo. Bambini che stanno lì in classe, stranieri in mezzo a stranieri. Il leghista Cota ha mai visto la più vivace delle orizzontalità, costituite da parlanti in interazione fra loro, bambini stranieri e i loro compagni italiani, dentro una classe comune? Li ha mai visti giocare a nascondino e capirsi, e, ancora prima, fare la conta e impararla velocemente, li ha mai visti trafficare con le figurine o fare per terra le piste per le macchinette o giocare insieme al lupo mangia-frutta o dare un calcio a un pallone?

Forse il leghista Cota pensa sul serio che l'inserimento delle bambine e dei bambini stranieri sia una sottrazione di tempo all'apprendimento dei bambini italiani.

Come se l'impoverimento della mente fosse il frutto della diversità in relazione!

Al contrario. Accade, invece, in luoghi omogenei, in situazioni anche elitarie, non ravvivate da stimoli vivi, prive di parole che si rinnovano e di simpatia. La mente impoverisce sempre dove non circola il senso umano della vita.

E, nella dicotomia, nel concetto del «noi» e «loro», diventa anche cattiva.

Il «noi». Si coniuga naturalmente al «con loro».

«Con loro» in classi di non più di venti bambini.

«Con loro» nella scuola e nella lingua italiana.

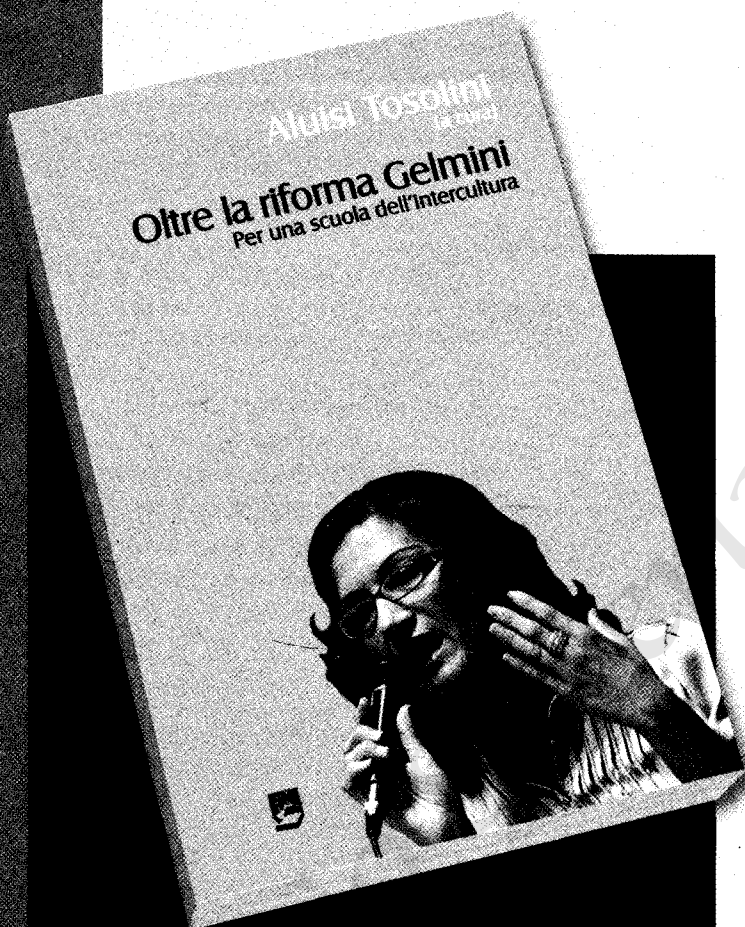
Il leghista Cota ha qualche cognizione di come si apprende una lingua? Nelle classi di transizione, come lui le chiama, l'apprendimento non può che essere tagliato in modo esclusivo sulla verticalità

Nella nostra lingua bellissima che si arricchisce anche quando impariamo a dirci ciao in tante altre lingue; nella nostra lingua bellissima che i piccoli stranieri si impegnano ad apprendere anche in corsi extrascolastici, come fanno davvero, ma sapendo che appartengono ad una classe di riferimento certa e anche loro.

L'empatia è naturale fra bambini e bambine di lingue e religioni diverse. L'empatia, non la tolleranza offensiva. L'empatia, il sale di una società sana, di un mondo adulto e maturo. L'empatia, come fatto spontaneo dei bambini, in primis, che solo la cattiva coscienza o meglio l'incoscienza vergognosa reprime, fra vanto ed ipocrisia. L'empatia, che distrugge alla radice bullismo ed intolleranza, come non potrebbero mai i cinque in condotta. Infine l'empatia, pietra angolare che i disinvolti costruttori scartano, ma che è là e resta là, capace di sorreggere solide case. □



Novità EMI



Una nuova
pubblicazione CEM

Un intervento attuale
e tempestivo

Una riflessione sul ruolo
dell'intercultura

Da tempo **CEM Mondialità** si occupa di educazione e di scuola e lo fa a partire dall'idea che la formazione delle giovani generazioni sia una questione che ha molto a che vedere con il pensiero e con la lettura dei tempi. La riflessione compiuta da CEM si fonda su una convinzione pedagogica: la prospettiva interculturale, via obbligata per la formazione, non è una disciplina a sé stante, bensì una modalità del fare scuola quotidiano nelle società complesse che si misurano con la pluralità. Nessuna riforma può prescindere dall'esercizio del pensiero. Il contributo che questo volume offre intende essere proprio questo: pensieri ed esperienze che tracciano il percorso di proposte per una scuola che s'interroga sul suo ruolo e sulle sue responsabilità. Non si tratta certo di risposte definitive, ma di sollecitazioni per mantenere vigile l'attenzione a ciò che ci accade intorno, per non rinunciare al tentativo di interpretarlo e di tradurlo in consapevoli e responsabili scelte educative.

Contributi di

Giuseppe Biassoni, Roberto Morselli,
Antonio Nanni, Lucrezia Pedrali,
Brunetto Salvarani, Nadia Savoldelli,
Aluisi Tosolini

EMI, 2008, pp. 112, € 10,00

Il volume è disponibile presso:

LIBRERIA DEI POPOLI

Via Piamarta 9, 25121 Brescia

tel. 030.3772780 - fax 030.3772781

e-mail: libreria@saveriani.bs.it



**genitori
efficaci**

eugenio scardaccione

A
a scuola e oltre

È evidente per chiunque sia dotato di buon senso che tutti gli oggetti tangibili e visibili, messi in bella mostra, non possono sostituire la necessità profonda ed autentica di creare saldi legami relazionali

Nuda per comprarsi i vestiti

Qualche mese fa ha suscitato scalpore l'episodio di cronaca nel quale si riferiva che una dodicenne si era svestita in pubblico. Lo aveva fatto consapevolmente, vendendo per denaro la propria nudità ai compagni di classe (il filmato è finito su *youtube*), per comprarsi con il ricavato vestiti di marca da mostrare con orgoglio. Senza addentrarmi nei dettagli e nei particolari «piccanti», mi chiedo che cosa abbia spinto questa adolescente a compiere un'azione discutibile e di cattivo gusto. È arrivata ad escogitare un «piano» che consiste nel considerare il corpo come un oggetto/contenitore, tale per cui ci si sveste degli abiti normali per poi rivestirsi con abiti griffati e alla moda. Non c'è che dire, il comportamento dell'adolescente si configura in modo bizzarro!

Che cosa si nasconde dietro questo modo di comportarsi? Per non ridursi, come spesso accade, a sentenziare in modo moralistico sulla superficialità e sull'im maturità della giovanissima autrice di questo gesto, è più produttivo cercare di capire a fondo come si è arrivati a desiderare e ad architettare un simile «piano». Sono convinto che questo ed altri simili comportamenti nascano e si alimentino in determinati contesti educativi o, meglio, «diseducativi». Quali riferimenti hanno tra gli adulti gli adolescenti e i giovani che mettono in evidenza, con forza e determinazione, un simile vuoto esistenziale? Siano essi ge-

nitori, parenti, amici, talvolta insegnanti, cosa hanno fatto per loro? Come si sono comportati? Quali relazioni hanno instaurato? Chiediamocelo, a questo punto, coinvolgendoci nella giusta ma-

**Prima di
giudicare e di
condannare gli
sconsiderati gesti
giovanili,
impegniamoci ad
educare alla
sobrietà, alla
semplicità,
all'essenzialità**

niera e mettendoci in discussione come adulti/educatori. Senza generalizzare, interrogiamoci sulle omissioni compiute, sul tempo che non abbiamo trascorso con i nostri figli, adolescenti, giovani, studenti.

Quando accadono episodi spiacevoli, smettiamola di addossare le responsabilità ad altri, imprecaando contro chi non ha capito, chi non ha aiutato o ha colpevolmente frainteso. L'ipocrisia non ha mai generato soluzioni. Noi adulti, a seconda del ruolo sociale ed educativo che

rivestiamo, quali modelli abbiamo veicolato e comunicato? Ci siamo accorti che i nostri figli si allontanavano e progettavano la trasgressione più ardita per nascondere carenze da noi provocate?

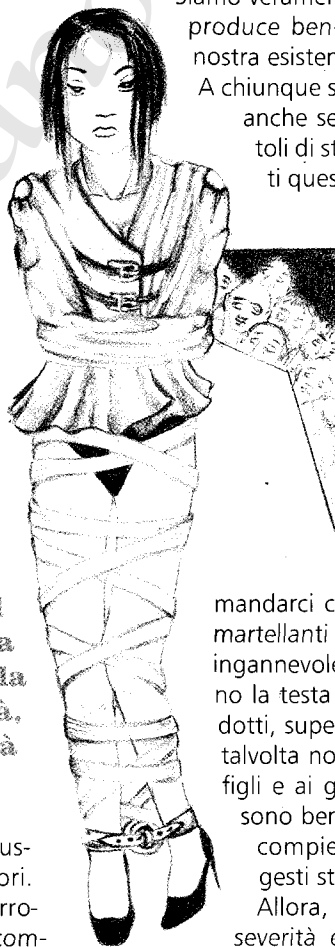
Non serve a molto mostrare la potente auto, esibire il vestito di marca, vantarsi per i soldi guadagnati, ostentare l'arredamento sfarzoso delle case, il gioiello di grido, l'elettrodomestico o l'aggeggio tecnologico di ultima generazione. Siamo veramente convinti che tutto ciò produce ben-essere e qualità per la nostra esistenza quotidiana?

A chiunque sia dotato di buon senso, anche senza aver accumulato titoli di studio, è evidente che tutti questi oggetti tangibili e visibili,

messi in bella mostra, non possono sostituire la necessità profonda ed autentica di creare saldi legami relazionali. Siamo consapevoli che non si può colmare con un oggetto il vuoto di pienezza relazionale? Certo, siamo quasi «condannati» a do-

mandarci come ci «impallinano» le martellanti pubblicità, che in modo ingannevole ed efficace ci riempiono la testa e il cuore di bisogni indotti, superflui, vacui. Tutto questo talvolta noi adulti lo trasferiamo ai figli e ai giovani interlocutori, che sono ben allenati ed addestrati a compiere stranezze, compresi gesti strampalati e nocivi.

Allora, prima di giudicare con severità e condannare in modo inappellabile gli sconsiderati gesti giovanili, impegniamoci ad educare alla sobrietà, alla semplicità, all'essenzialità, che sono caratteristiche che possono andare a braccetto con il senso etico ed estetico dell'arte, della musica, della poesia, della lettura, della bellezza. Che rende tutti noi più realisti, più organizzatori di concrete speranze, più sognatori, più veri. □





Se l'etnia è una costruzione collettiva, che aiuta l'individuo a collocarsi nello spazio stabilendo legami di similitudine con altri, è anche vero che il concetto di etnia può dare origine a stereotipi e a pregiudizi

Etnia e pregiudizio

Se l'etnia, come abbiamo visto nell'articolo precedente¹, è una costruzione collettiva, che aiuta l'individuo a collocarsi nello spazio stabilendo legami di similitudine con altri, è altresì vero che il concetto di etnia può dare origine a stereotipi e di conseguenza a pregiudizi. Gran parte della letteratura ha privilegiato lo studio del pregiudizio negli adulti, trascurando l'ambito infantile; in realtà alcuni studi hanno dimostrato che forme di pregiudizio compaiono nei primissimi anni di vita, diversamente da quanto si affermava fino ad alcuni anni fa.

Che cos'è il pregiudizio etnico?

Il pregiudizio nasce principalmente dalla necessità della mente di adoperare specifici meccanismi di semplificazione, organizzazione, schematizzazione, per affrontare l'estrema complessità della realtà esterna all'individuo. Vi sono differenti forme di pregiudizio, etnico, di classe, sessuale, ma il più delle volte esso resta associato all'idea di un giudizio negativo. Tale giudizio è funzionale alla mente dell'individuo perché mediante la formazione di categorie sociali, egli riesce a mantenere una visione del mondo coerente con le proprie aspettative; per tale motivo, pur essendo fortemente soggettivo, tende ad affermarsi come verità oggettiva, di cui si sostiene l'assoluta dimostrabilità in base a osser-



La ricerca ha rivelato che i bambini a partire fin dalla tenera età sono in grado di differenziare le persone sulla base di stimoli etnici (come il colore della pelle) e di distinguere in maniera chiara gli appartenenti ai diversi gruppi razziali

vazioni empiriche o a luoghi comuni generalmente condivisi, a dispetto di ogni reale e veritiero riscontro dei fatti. Il pregiudizio, dunque, non è altro che un'immagine mentale caratterizzata da una connotazione affettiva di segno negativo che porta ad esprimere giudizi rigidi e precostituiti nei confronti di un individuo o di un gruppo.

Per affrontare l'enorme quantità di informazioni dalle quali viene continuamente bombardato, il bambino, come l'adulto, crea mediante processi mentali delle configurazioni prestabilite di tratti di personalità, genere ed etnia, e li applica ad interi gruppi sociali, dando vita al pregiudizio.

Spesso genitori e insegnanti ritengono che il pregiudizio sia poco diffuso nei primi anni di scuola, poiché i bambini a questa età difficilmente mettono in atto comportamenti ostili o discriminatori. Tale convinzione ha subito numerose smentite: diverse ricerche hanno rivelato, ad esempio, alti livelli di pregiudizio etnico da parte dei bambini bianchi nei confronti delle persone di colore e tale atteggiamento discriminatorio è osservabile già all'età di tre anni.

La consapevolezza che i bambini sotto i dieci anni manifestano pregiudizi che negli adulti vanno scomparendo e l'assenza di correlazione tra il pregiudizio dei genitori e quello dei figli dimostra come i bambini non assorbono passivamente dal loro contesto sociale l'atteggiamento etnico dominante, ma hanno un ruolo decisivo nella sua definizione. Piuttosto si realizza un processo dinamico nel corso del quale giocano un ruolo decisivo le capacità cognitive progressivamente acquisite dal bambino e la struttura del mondo fisico e sociale con cui egli entra in contatto.

Le ricerche sui pregiudizi nei bambini

Intorno ai 4-5 anni i bambini riescono a distinguere i diversi stimoli in base all'appartenenza etnica, sono in grado di

discriminare tra persone di gruppi etnici differenti con estrema precocità, nonostante a questa età non abbiano ancora acquisito una completa conoscenza delle categorie. In questo periodo dello sviluppo, le loro limitate capacità cognitive costituiscono una delle componenti principali alla base del pregiudizio.

Basata particolarmente sulla preferenza etnica e sulle tecniche di attribuzione di caratteristiche, gran parte della ricerca ha rivelato che i bambini fin dalla tenera età sono in grado di differenziare le persone sulla base di stimoli etnici (come il colore della pelle) e di distinguere in maniera chiara gli appartenenti ai diversi gruppi razziali. A partire dai quattro anni preferiscono giocare con bambini percepiti simili, assumendo atteggiamenti discriminatori nei confronti di chi è visto come diverso.

In età precoce compare non solo la capacità di identificarsi con il gruppo etnico, ma anche di mostrare atteggiamenti negativi nei riguardi di gruppi esterni.

Dai quattro fino ai sei, sette anni il pregiudizio raggiunge dunque il suo massimo sviluppo, per poi affievolirsi in maniera graduale, durante il periodo centrale dell'infanzia.

Infatti in relazione al raggiungimento del pensiero operativo concreto, che avviene intorno ai sette-otto anni, i bambini tenderebbero a categorizzare le persone in modo rigido e a stabilire delle nette distinzioni tra ciò che reputano simile a sé e ciò che appare diverso; tutto questo sarebbe una delle cause del processo di stereotipizzazione etnica.

Dai nove-dieci anni, invece, i bambini acquisiscono la capacità di classificare usando molteplici attributi ed elaborando le informazioni in modo più flessibile. Essi inizierebbero a riconoscere le somiglianze tra soggetti di etnie diverse e a comprendere come ci sono differenze anche tra gli appartenenti allo stesso gruppo etnico.

Durante l'età scolare, dagli otto-nove anni in poi, il bambino, abbandonando l'egocentrismo iniziale e rinunciando ad una visione della realtà rigida e schematica, comincia ad elaborare le informazioni provenienti dal mondo sociale con maggiore flessibilità.

Con il principio di flessibilità, dunque, il bambino percepisce stimoli nuovi alla

luce delle preesistenti categorie, considerando oltre alle somiglianze anche le differenze che questi possono presentare.

L'acquisizione della capacità di classificazione multipla, che consiste nel dividere le persone in più categorie simultaneamente e in modo flessibile, consente di uscire da un pensiero lineare e dicotomico che separa, irrigidisce, allontana. Comincia a fare operazioni mentali in cui la diversità non esclude il sentirsi simili, potendo così mantenere sia la consapevolezza della diversità etnica, sia l'identificazione con l'umanità degli altri. In questo modo la capacità empatica non viene meno e i legami di amicizia hanno la possibilità di intrecciarsi. □

Diverse ricerche hanno rivelato alti livelli di pregiudizio etnico da parte di bambini bianchi nei confronti delle persone di colore. Tale atteggiamento discriminatorio è osservabile già all'età di tre anni



¹ Cfr. *Che cos'è un gruppo etnico*, in «CEM Mondialità», dicembre 2008, pp. 7-8.



ragazze
e ragazzi

giuseppe biassoni

A a scuola e oltre

La percezione pervade tutto il nostro essere e lo trasporta, rendendo assoluti i dati esperienziali, spostandoli a livello di oggettività sia sociale sia privata

Il paradosso Tra bisogni e percezioni

Alcuni paradossi occupano le stanze del mio pensare e credo mi ottenebrino la mente nell'affrontare una pacata analisi del rapporto che intercorre tra gli adolescenti ed il disagio sociale e personale.

Il primo di essi è relativo al tempo: non si ha tempo per tutto, la vita è breve ed è sinonimo di consapevolezza cercare di svolgerla al meglio; tuttavia basta poco, a volte pochissimo, per scivolare nello squilibrio, nelle mere spire del maledere.

Il secondo è il fattore occasionalità, che si contrappone alle certezze, alla logica, alla ragione.

Il terzo si chiama fede, oppure valori, o anche indagine dell'oltre noi.

L'età dell'adolescenza è un passeggiare d'istinto in tutti e tre gli ambiti, spesso senza bussola o punti cardinali.

Provo a ripercorrere, come in un film, quale sia stata la mia di adolescenza: ripensando al tratto di vita che ho trascorso, e, rivedendo ciò che ho affrontato, ritrovo la presenza di aspetti formativi, di socialità/cultura e quindi di paragone; tuttavia questo è un film visto «dopo». Dopo il montaggio, dopo gli effetti aggiunti per rendere più interessante il racconto, dopo le cose che vuoi raccontare e che ti sembra formino il tuo io.

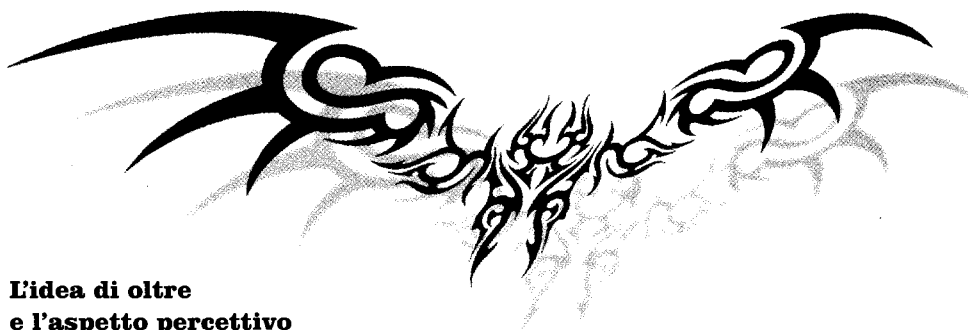
Proviamo a pensare al durante, al mentre si vive una scena, all'ora del passaggio obbligato; veniamo colti da vertigine nello sfiorare l'idea del casuale, del

fortuito, delle mille vite che avremmo potuto fare se quel giorno... quella volta... quell'attimo...

La razionalità dovrebbe cedere il posto ad altro, ed è un altro non certo facile da definire.

Eppure questo «altro» è la chiave di lettura che mantiene aperta la porta del futuribile, del divenire; è parte dello spazio percettivo che il cambiamento di secolo si è portato dietro, è una modalità per cercare di capire un pianeta in continua evoluzione che sempre più si allontana dalla nostra orbita, è l'altrui adolescenza.

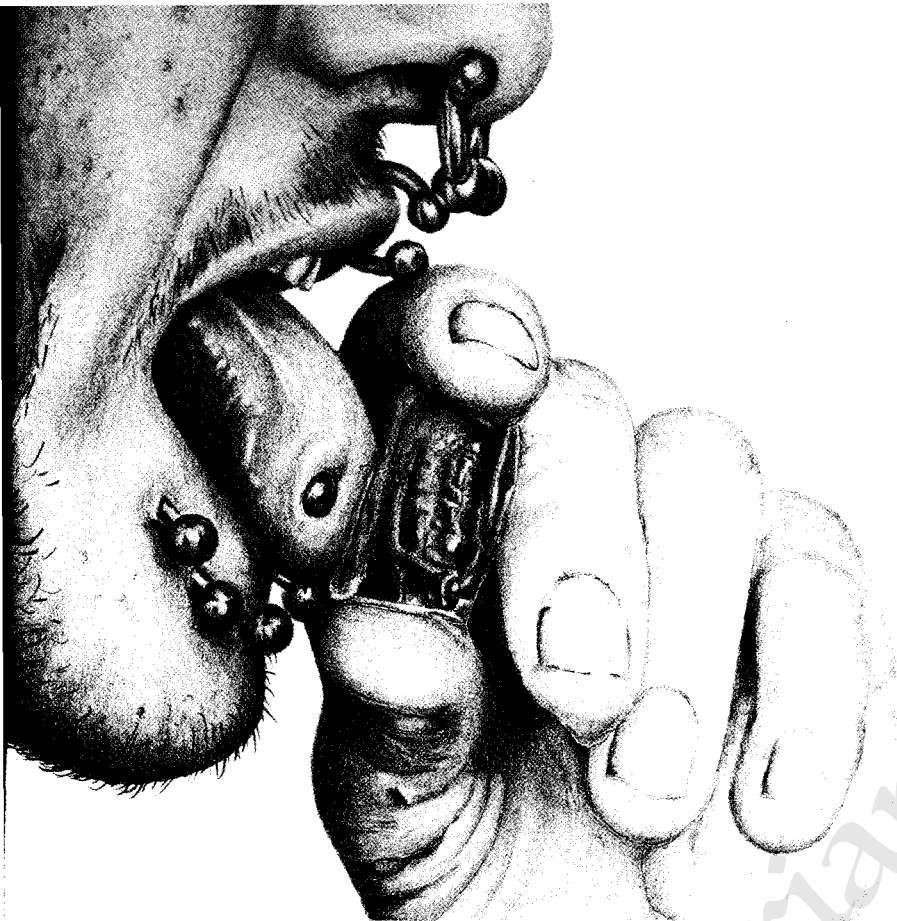
La realtà percepita, l'immagine aleatoria del reale, nel mondo adolescenziale rimbalza come in uno spazio vuoto, prendendo ora un sapore, un odore, un senso, un sapere; ma sempre uno, qualcosa di non comparabile, di non confutabile



L'idea di oltre e l'aspetto percettivo

Con l'avvento del duemila siamo passati dalla coincidenza tra sociale e personale, dai mille fili che legano i due contenitori, ad un'idea di oltre, che contempla l'aspetto percettivo; in questa nuova dimensione le realtà si adeguano rispetto la predisposizione percettiva. Da sempre la norma definisce la realtà, il «questo è»; mai come in questo pe-

riodo è palese che la norma, senza confini, pudori, legami d'oggettività, si delinea come sentire; da «questo è» (oggettività), a «sentiamo che questo è» (soggettività o percezione di pari). Il sentire entra nei meandri della fede, dà sentimento; non ha attinenza con la ragione, è un oltre.



Percorsi di cittadinanza attiva come cura del malessere

Il disagio è un fenomeno sia privato sia interculturale; l'adolescenza è il territorio primordiale dove differenti piani di realtà si scontrano e entrano in relazione. E sappiamo che la relazione è cultura, è la capacità di mettere a confronto le personali risorse, è misurarsi con l'altro, il diverso da te, l'alterità. Su questo piano non ci sono sconti o scorciatoie; le fughe da questo binario direzionale si chiamano droga, alcool, autismi e deviazioni; fornire gli strumenti per percorsi di consapevolezza critica è diventata la sfida per una corretta prevenzione al disagio.

Mai come ora la solidarietà, intesa come aiuto reciproco ed interscambio, è un elemento rigenerante e propositivo; una società ha bisogno di decrescere, vittima di un consumismo carico di solitudine e che la fa avvitare su se stessa, mentre un'altra ha bisogno di risorse per svilupparsi, per formare una nuova classe socio-politica.

Nel mezzo stanno i valori; quelli persi che creano il vuoto e quelli ritrovati che ricostruiscono un tessuto di relazioni, quelli che infondono speranza nel genere umano e quelli ci richiamano al senso di responsabilità. Già, ma dove e come costruire questi percorsi?

Vogliamo ancora una volta scaricare sulla scuola l'intera problematica? Non assume un carattere di condanna dal colore interclassista, o di discriminazione razziale, lasciare che prevalga l'arte d'arrangiarsi?

La risposta al paradosso tra bisogni e percezioni, di cui ho parlato all'inizio, va ricercata nella complessità dei tessuti socio-culturali; quindi è solo con un processo di sinergie, con / care, con la costruzione dal basso di opportunità associative e di raccordo che il cambiamento può essere governato, e non subito.

Nel frattempo, ricordiamo che il Burkina Faso è uno dei paesi più poveri del mondo, ma anche tra i più felici.

La percezione pervade tutto il nostro essere e lo trasporta, rendendo assoluti i dati esperienziali, spostandoli a livello di oggettività sia sociale sia privata.

Se vi sembra un ragionamento fumoso, ditemi chi durante gli acquisti fa mente locale al rapporto tra prodotto (materie prime, costi produttivi, marketing) e

La vita diventa un grande *game*, un gioco dove pensi sia tu a scegliere il ruolo. Come non leggere in questa chiave le facce stupite, trasmesse dai telegiornali, di chi solo all'arresto si rende conto dei reati commessi? Erano bravi ragazzi, hanno ucciso un uomo gettandogli addosso la benzina, così,

Mai come ora la solidarietà, intesa come aiuto reciproco ed interscambio, è un elemento rigenerante e propositivo; una società ha bisogno di decrescere, vittima di un consumismo carico di solitudine e che la fa avvitare su se stessa, mentre un'altra ha bisogno di risorse per svilupparsi, per formare una nuova classe socio-politica

prezzo di vendita: è maggiormente determinante a tal fine il rapporto domanda – bisogno indotto – disponibilità; siamo disposti a spendere più del dovuto, senza considerare questo un sopruso, un furto più o meno legale. La realtà percepita, l'immagine aleatoria del reale, nel mondo adolescenziale rimbalza come in uno spazio vuoto, prendendo ora un sapore, un odore, un senso, un sapere; ma sempre uno, qualcosa di non comparabile, di non confutabile.

per gioco. Forse a loro quella della vittima sarà sembrata una vita inutile, in fondo era solo un barbone; forse si è trattato di frasi scollegate riferite da adulti e mal rielaborate; forse in quel vuoto, proprio in esso, c'era lo spazio dell'oltre.

Per la mia generazione questo è un paradosso; la consapevolezza della trasgressione, come la certezza di praticare un reato non sono mai stati in discussione, rendendo la sfida una lacerazione nel e per il sociale. □



È interessante chiedersi chi sono i giovani e come si è evoluta una categoria che nel corso del Novecento ha guadagnato anni su anni

La sindrome del ritardo

Emergenza giovani

Scorrendo gli scaffali delle librerie più fornite è possibile scoprire, dal settore sociologico a quello pedagogico-didattico, una notevole quantità di testi dedicati alla galassia adolescenziale e giovanile: i titoli, fortemente evocativi e non banali, manifestano un atteggiamento di preoccupazione e curiosità scientifica nei confronti di una condizione umana mai così indagata e monitorata. Prevale un atteggiamento di attenzione alle trasformazioni in atto che richiedono nuove chiavi di lettura: gli studiosi oscillano tra l'intento di definire la generazione digitale mettendone in luce la fragilità o il disincanto, e la tendenza a stigmatizzare alcuni comportamenti o stili di vita definendoli «sindromi», manifestazioni di uno stato patologico che affligge a vario livello la giovinezza. Ed hanno ragione.

Dal cucciolo d'oro al bamboccione

Adolescenza e giovinezza tendono, negli ultimi decenni, a fondersi in un unico periodo della vita caratterizzato dalla preparazione all'ingresso nell'età adulta. Sono età collegate da un'esigenza affermatasi nell'epoca della modernità, quella di dedicarsi interamente



Narciso non ha senso di colpa, ma ha il senso di vergogna, derivante dal terrore di essere disapprovato, e teme tale stato d'animo perché non sa lenire il senso di frustrazione che ne deriva

allo sviluppo del Sé, alla ricerca del proprio benessere e delle condizioni che favoriscano la migliore riuscita personale. Tali obiettivi sono quelli che i modelli educativi hanno più o meno consciamente indicato come mete: il bambino assume l'aspetto del «cucciolo d'oro» cresciuto dai suoi genitori anti autoritari, dialogici come un piccolo messia la cui missione richiederà tutto il tempo che è necessario per manifestarsi pienamente. Da questo atteggiamento di fondo derivano una serie di interessanti conseguenze, illustrate efficacemente in un incisivo testo di Gustavo Pietropolli Charmet¹. L'autore, avvalendosi della sua esperienza sul campo, traccia un quadro illuminante dei motivi che rendono l'adolescenza dei nostri figli più misteriosa di quella dei loro genitori. Ricordare di essere stati adolescenti

non aiuta più gli educatori a decodificare i complessi messaggi che il narciso dei nostri giorni invia, modellando il proprio corpo con tatuaggi e piercing, esibendo disinvoltura sessuale, flirtando con la morte nell'abuso di alcool o di sostanze stupefacenti, isolandosi nella simbiosi con le sue protesi mediatiche.

Il testo illustra innanzitutto l'ambiente in cui nasce e cresce l'adolescente attuale e in che modo si tramuterà non più nel vecchio Edipo divorato dal senso di colpa, dominato dal desiderio di uccidere il padre, ma nel giovane Narciso, dedito alla cura del suo prezioso Sé la cui realizzazione è l'obiettivo da perseguire con ogni mezzo. Narciso non entra in conflitto con genitori e scuola perché sono ambienti dai quali si aspetta

il rispecchiamento desiderato, perciò utili e funzionali finché incoraggiano e premiano; sono svuotati di senso e rilevanza se accampano pretese eccessive, o se, semplicemente, non confermano le aspettative. Narciso non ha senso di colpa, ma ha il senso di

vergogna, derivante dal terrore di essere disapprovato, e teme tale stato d'animo perché non sa lenire il senso di frustrazione che ne deriva. Di fronte alle difficoltà, raramente stringe i denti, piuttosto, può covare una rabbia terribile e oscuri e tenaci desideri di vendetta. Ignora il confine e i limiti etici, pertanto, se è incapace di elaborare il suo dolore simbolicamente, passerà all'azione agendo la rabbia in modo immediato, senza filtri perché non sa metabolizzare il disagio. Se il mondo tradisce le promesse dell'infanzia, Narciso reagisce peggio di Edipo, attrezzato a resistere, e può anche scegliere di uscire isolandosi in vario modo o di non entrarci. L'ex cucciolo d'oro è pronto, complice effettivamente una serie di devastanti congiunture sociali, a diventare il ben noto bamboccione.

Uno sguardo demografico

È interessante chiedersi chi sono i giovani e come si è evoluta una categoria che nel corso del Novecento ha guadagnato anni su anni. Infatti la gioventù come soggetto è una creazione del Novecento, si profila all'inizio del secolo, non avendo avuto mai uno spazio sociale proprio, né uno statuto ufficiale, se non nell'ambito della tradizione letteraria, soprattutto romantica. Il giovane diviene sociologicamente esistente solo in seguito alla prima guerra mondiale e comincia ad acquisire maggiore definizione e nitidezza di contorni quando, grazie al generale miglioramento delle condizioni di vita, viene risparmiato dalle malattie più gravi, può istruirsi rimandando il matrimonio, guadagnando un terreno franco tutto per sé. Un recente testo di Massimo Livi Bacci² fornisce quattro parametri utili per identificare i confini, labili, dell'età giovanile:

- 1) Criterio anagrafico convenzionale, fondato su una età d'ingresso e una di uscita con confini variabili: 15-30, ma anche 15-40 o 20-40 anni.
- 2) Criterio bio-demografico: è giovane chi non ha figli e la giovinezza è

l'età compresa tra il raggiungimento della maturità sessuale e il pieno esercizio della capacità riproduttiva con la nascita del primo figlio.

- 3) Criterio bio-sociale: è giovane chi ha il padre vivo e si trova nella condizione di figlio, pur avendo superato l'infanzia.
- 4) Criterio bio-economico: è giovane chi non ha lavoro, e la giovinezza s'identifica con il periodo di vita caratterizzato dall'assenza di attività lavorative.

In sostanza, è giovane chi non si è ancora assunto responsabilità sociali rilevanti e vive ancora da figlio. La fascia di età nella quale rientra il giovane ha subito dilatazioni singolari negli ultimi decenni, effetto di una trasformazione sociale che, allungando la speranza di vita, ha esteso questa fase della vita umana. Nella società occidentale, dove è possibile godere dei diritti che garantiscono il pieno dispiegamento delle proprie potenzialità, la giovinezza sembra iniziare appena termina la puerizia e si

protrae fin quando si fa incipiente quella che dovremmo chiamare l'età matura, l'età del senex. Di fatto si è giovani o adolescenti dai 15 ai... 40 anni. Lo slittamento della giovinezza verso i quaranta è il sintomo di un disagio sociale e demografico che colpisce l'occidente e il nostro paese in particolare. L'Italia è attraversata da molti anni da un grave decremento demografico che rende i giovani sempre meno numerosi e sempre più esclusi dalla partecipazione alla vita pubblica.

Il testo di Livi Bacci presenta uno sguardo panoramico utile per affrontare una situazione che richiede molteplici chiavi di lettura: la demografia fornisce un punto di vista sulle dinamiche generazionali che la sola sociologia o la psicologia non potrebbero avere. Un formatore sufficientemente accorto dovrà documentarsi per inquadrare il disagio giovanile in una cornice di senso più ampia ed integrata. Si arriva alla conclusione che il nostro non è un paese per giovani: lo stato di crisi deriva anche dalla perversione di alcuni fenomeni positivi, che, esaurita la loro carica, non efficacemente controbilanciati, iniziano a produrre effetti nefasti; un esempio chiaro è l'innalzamento dei livelli di istruzione che si è tramutato in un periodo di parcheggio inerte nel quale si consumano energie giovanili preziose non più rinnovabili: è appurato che il periodo più fecondo e creativo per la ricerca cessa intorno ai quaranta anni, dopo i quali inizia un inesorabile declino; rimandare decisioni fondamentali riguardo la propria vita affettiva e relazionale, come una convivenza duratura o un matrimonio, condanna ad un terrore senza tempo, ad una illusoria e pericolosa tendenza a mancare degli appuntamenti importanti e a ritardare l'ingresso nel mondo degli adulti. □

La fascia di età nella quale rientra il giovane ha subito dilatazioni singolari negli ultimi decenni, effetto di una trasformazione sociale che, allungando la speranza di vita, ha esteso questa fase della vita umana



¹ G. Pietropolli Charmet, *Fragile e spavaldo. Ritratto dell'adolescente di oggi*, Laterza, Roma-Bari 2008.

² M. Livi Bacci, *Avanti giovani alla riscossa*, Il Mulino, Bologna 2008.



in cerca
di futuro

davide zoletto

A a scuola e oltre

La biopolitica, di fronte alle situazioni di disagio, ci spinge in direzione opposta, incasellando, allontanando, trasformando ogni relazione in procedura da seguire in modo meticoloso, anche nelle relazioni di aiuto

Elogio della dipendenza (reciproca)

Sono forse il custode di mio fratello? È così, come Caino, che rispondiamo oggi spesso di fronte alle situazioni di disagio che si producono intorno a noi. Il sociologo Zygmunt Bauman ha catturato in questo modo il dilagante disimpegno verso chi si trova in difficoltà¹. Mentre crescono i modi in cui si diventa «esclusi», «poveri», «marginali», vengono meno anche molte delle forme quotidiane di vicinanza: è l'altra faccia di una società che, come ha mostrato appunto Bauman, liquefa ogni legame e lascia ciascuno di noi solo in mezzo agli altri.

Mentre crescono i modi in cui si diventa «esclusi», «poveri», «marginali», vengono meno anche molte delle forme quotidiane di vicinanza: è l'altra faccia di una società che liquefa ogni legame e lascia ciascuno di noi solo in mezzo agli altri



È una solitudine che spesso viene millantata come «indipendenza», «autonomia», mentre è soprattutto la nostra incapacità di riconoscere quanto siamo e dobbiamo rimanere «dipendenti» gli uni dagli altri. Perché essere «dipendenti» gli uni dagli altri significa riconoscere i nostri «limiti» e il nostro essere in relazione con gli altri. Lo siamo tutti, di fatto, solo che le società contemporanee cercano di convincerci del contrario... Mentre dovremmo imparare a vedere quanto essere «limitati», quindi «dipendenti» e «in relazione» significhi anche rimanere aperti alla novità, all'imprevisto, senza chiuderci in una fasulla e noiosa «indipendenza». Chi vive situazioni di disagio può riconoscerlo o meno, approfittarne o meno... Ma, comunque, ci ricorda, con la sua «dipendenza», con i limiti della sua situazione attuale, i limiti di ogni situazione, anche quando preferiamo ignorarli. La biopolitica, invece, di fronte alle situazioni di disagio ci spinge in direzione op-

posta, incasellando, allontanando, trasformando ogni relazione in procedura da seguire in modo meticoloso, anche nelle relazioni di aiuto. Trasformando le nostre reciproche relazioni di dipendenza in procedure tecniche le si allontana dal nostro quotidiano, e riduce ulteriormente il nostro impegno nei confronti delle situazioni concrete di disagio, nostre e altrui. Bisogna concentrarsi sulla procedura (sulla tecnica biopolitica), non sulla situazione, sulla relazione. E così facendo l'effetto dei nostri interventi è quello di aumentare la distanza sociale che ci separa l'uno dall'altro. Sugli aspetti biopolitici di tutto questo esistono ormai moltissimi studi, anche se spesso è difficile reperirli in italiano.

Segnalo, fra gli altri, un volume in inglese di qualche anno fa, *Reading Foucault for Social Work* (Columbia University Press, New York 1999), curato tra tre esperti statunitensi di lavoro nel sociale: Adrienne S. Chambon, Allan Irving e Laura Epstein. Il libro contiene molti esempi di interventi indirizzati all'infanzia, all'adolescenza, agli anziani, in cui mentre si cura il disagio, si contribuisce in realtà ad aumentare la distanza sociale fra individui «normali» e «anormali». Per l'Italia ci sarebbero molti possibili esempi. Ma ne vorrei richiamare qui almeno uno, legato in qualche modo alle ambigue relazioni che legano ormai italiani e stranieri. Mi riferisco al fatto che nei servizi alla persona, laddove si lavo-

ra ad accompagnare donne e uomini in situazione di disagio esplicito, si trovino ad essere sempre più impegnate lavoratrici straniere. Quasi che abbinando l'uno all'altro l'operatrice straniera e l'anziano, il disabile, il povero... ottenessimo noi – presunti «normali» – un doppio assai miope risultato: nascondere alla nostra vista coloro che dipendono da noi (anziani, disabili, stranieri), e contemporaneamente, far finta di non vedere quanto noi dipendiamo invece da quelle che con ostinata sufficienza ci ostiniamo a chiamare «colf», «badanti» e «generiche»... ☐

¹ Z. Bauman, *La società individualizzata*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 95-110.

INSERTO SPECIALE DI 8 PAGINE

AI TEMPI DELLA GELMINI

su «Tempi di Fraternità» e «CEM Mondialità» di febbraio 2009

Per la prima volta «gemellate» su un tema importante come la scuola, che riguarda il futuro dei nostri giovani e la costruzione della società di domani. Per andare «oltre la scuola, la scuola e oltre». Non perdetevi il numero di febbraio 2009 di «Tempi di Fraternità» e di «CEM Mondialità».

■ **CEM Mondialità** > Mensile di educazione interculturale

Direttore responsabile: Brunetto Salvarani

Direzione e redazione: via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030.3772780 - fax 030.3772781

e-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it - www.cem.coop

■ **Tempi di Fraternità** > Donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Direttore responsabile: Brunetto Salvarani

tel. 347.4341767 - fax 02.700519846

e-mail: tempidifraternita@tempidifraternita.it - www.tempidifraternita.it



che aria tira
a scuola?

riccardo olivieri

A a scuola e oltre

Negli ultimi anni il mondo della scuola è stato costretto a servire zuppa riscaldata, condita da un'infinità di norme, regolamenti e riforme che l'hanno resa indigesta a tutti i commensali: insegnanti, studenti, genitori, presidi

La scuola oltre la scuola

Una pedagogia
della sovversione

Questa stagione di lotte nelle scuole e nelle università ci ha insegnato a non pensare al mondo della scuola come ad un'astrazione avulsa dal contesto sociale. La scuola è innervata nella società, la società cresce grazie alla scuola. Quello che si pone è un problema di prospettiva.

Nel film prodotto dalla Disney *Ratatouille* un noto critico gastronomico entra in un ristorante, si siede, e ordina al cameriere «Mi porti della prospettiva».

Il cameriere, in difficoltà «Ehm, veramente noi qui abbiamo tagliolini alla salsa di noci, zuppa...».

«Io ho chiesto della prospettiva!» ribadisce contrariato il critico e conclude «mi porti quello che vuole, la prospettiva ce la metto io!».

Negli ultimi anni il mondo della scuola è stato costretto a servire zuppa riscaldata, condita da un'infinità di norme, regolamenti e riforme che l'hanno resa indigesta a tutti i commensali: insegnanti, studenti, genitori, presidi.

La prospettiva ce l'hanno messa loro. Le 3 I: Inglese, Impresa ed Informatica.

«La scuola deve formare una buona classe di lavoratori», dichiarava Montezemolo commentando la riforma Moratti. Un buon lavoratore è pagato per produrre e non per pensare. Se pensa, lo fa per migliorare la produzione. Un'intelligenza a sovranità limitata.

Effettivamente, a cosa servono i laboratori interdisciplinari nelle scuole elementari? A cosa serve la compresenza ed il tempo pieno,

se l'obiettivo didattico è la mera trasmissione delle nozioni fondamentali?

Già nella seconda metà del secolo scorso Michael Foucault ci metteva in guardia sull'evoluzione di un sistema scolastico asservito alle logiche del potere dominante. Si vorrebbe la scuola come una fabbrica di automi senza capacità di analisi, di critica e di lettura della realtà.

La scuola non forma lavoratori. La scuola deve formare cittadini.

La scuola non forma tuttologi. La scuola deve dare gli strumenti per capire il presente.

La scuola non indottrina. La scuola educa. Nella sua accezione più vera, *ex ducere*, portare fuori, accompagnare e guidare un processo di apprendimento che costruisca la cassetta degli attrezzi, gli strumenti per essere cittadini critici e consapevoli. La scuola è comunità all'interno di una comunità, luogo di riflessione e confronto, dove tutti (compresi i più piccini) portano un vissuto, esperienze dalle quali partire.

Biografie di interessi ed attitudini da sviluppare, in costante contatto con la realtà circostante.

L'esperimento vero sta nella «comunAzione» dei soggetti: insegnanti, genitori, studenti, bimbi, in una comunità educante che, come primo obiettivo, si dà la costruzione di una società diversa, libera e creativa.

La scuola non forma lavoratori.

La scuola deve formare cittadini.

La scuola non forma tuttologi.

La scuola deve dare gli strumenti per capire il presente.

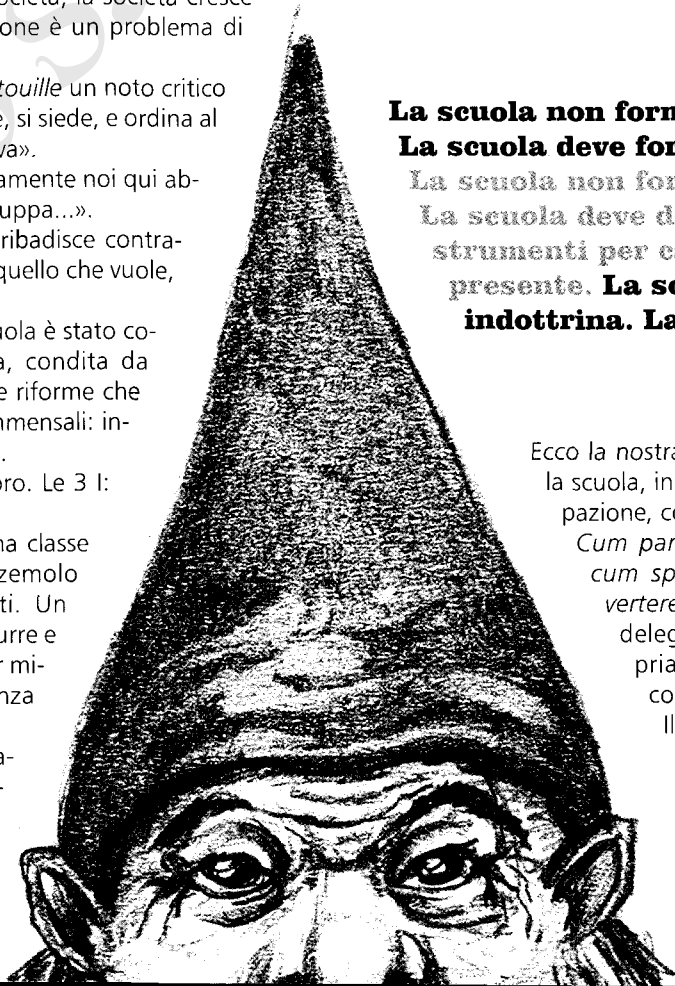
La scuola non

indottrina. La scuola educa

Ecco la nostra prospettiva. La scuola oltre la scuola, in una fitta rete di compartecipazione, cospirante e sovversiva.

Cum participo, partecipo alla pari, *cum spirare*, respiro insieme, *sub vertere*, cambiare dal basso, senza deleghe, grazie alla spinta propria dei soggetti che si fanno collettivo.

Il tentativo è quello di dotarsi di strumenti di lettura del presente. La scuola non è un libro, ma un paio di occhiali per leggerlo. □





per chi suona
la campanella?

gianfranco zavalloni | burattini@libero.it

A
a scuola e oltre

**Dal fare e riempire il tempo
di attività per esistere e valere,
al non fare e al dedicarsi
ad attività inutili per valere
indipendentemente da quello che si fa!**

Quando l'inutile è utile a scuola

Sandra è una pedagogista emiliana. Sta leggendo il mio libro *La pedagogia della Lumaca* e mi invita, dal suo originale punto di vista anche di mamma e maestra, ad andare oltre, ribaltando la gerarchia dell'utile e dell'inutile. Grazie alla sua esperienza capisco quanto sia importante, in una società tutta tesa alla «resa» e al «profitto», perdere tempo in attività inutili. Sandra mi scrive: carissimo, tutto è cominciato molto tempo fa, (sedici anni ormai) quando ancora insegnavo nella scuola superiore in un istituto magistrale. Forse l'incipit fu la lettura di alcune cose pubblicate su *CEM Mondialità*: so-stare per prendersi tempo... fermarsi per ascoltare... narrare per sopravvivere... poi la vita mi ha dato una «grossa

spinta» e ho iniziato a capire che fermarsi corrisponde a un bisogno profondo di ogni uomo, anche se non è quello che ci dicono. Il bisogno di riprendere in mano la propria vita, di darle continuamente dei significati per tessere nuovi modi di essere, rapportarsi agli altri, rispondere alle esperienze.

Si tratta di inventare un ritmo nuovo, lento. Un nostro modo di essere che preveda la sosta, che crei spazio alla *solitudine buona*, una solitudine che permette di stare bene con se stessi anche non facendo niente. Quando ho ripreso a lavorare con i bambini della scuola materna li ho trovati veramente «centrifugati» dalla vita, come del resto anche i loro genitori, «fuori di loro»... iperattivi... incapaci di ascoltare... impermeabilizzati all'esperienza... dipendenti dalla tv... (ovviamente esagero un po'). Quello che era il mio percorso personale mi diceva che poteva essere una cosa buona anche per questi piccoli: camminare sulla pista della lentezza, rallentare per assaporare. Come concretizzare queste idee? Ho tentato alcune esperienze (piccole cose) che ho proposto ai bambini e che

**Quando ho ripreso a
lavorare con i bambini della
scuola materna li ho trovati
veramente «centrifugati»
dalla vita, come del resto
anche i loro genitori, «fuori
di loro»... iperattivi...
incapaci di ascoltare...
impermeabilizzati
all'esperienza... dipendenti
dalla tv...**



sono diventate irrinunciabili per gli effetti benefici che hanno su di noi e su di loro. In queste esperienze, credo che il ritmo sia molto importante, perché ti permette insieme alla costanza nel tempo di vivere la familiarità e più un'esperienza è familiare e più ci stai bene dentro.

1. Il silenzio buono: ogni giorno con i bambini riuniti ci gustiamo alcuni minuti di silenzio «buono, buono».

2. La sosta: almeno una volta alla settimana il gruppo dei bambini si dedica a questa esperienza di fermata: raccogliamo le voci in un'anfora e in silenzio, tolte le scarpe raggiungiamo uno spazio della scuola libero; penombra, musica lenta e dolce (può esserci un aroma nell'aria, arancio, limone, vaniglia ecc., alcune candele) rallentiamo i movimenti fino a fermarci ad ascoltare lungamente il nostro corpo; sfioriamo lievemente le varie parti del corpo per appropriarci di esse... a volte usiamo anche materiali naturali (piccoli percorsi sensoriali ad esempio con lenticchie, fagioli, piccole foglie).

3. Le parole dolci: settimanalmente nel cerchio ricerchiamo parole dolci da di-

re alle persone care, amici, parenti, animali, elementi naturali.

4. Bolla di sapone e sfera di cristallo: all'inizio della settimana e alla fine mettiamo in una grande bolla di sapone (immaginaria) tutte le lacrime, le sgridate, le tristezze, le delusioni... Questa viene poi spinta fuori dalla finestra. Nella sfera di cristallo mettiamo i baci, le coccole, le carezze, e viene messa in tasca e custodita.

5. Attività inutili: ascoltare la pioggia, ascoltare il vento, raccogliere sassi, riempire e svuotare le tasche di un mo-

nello, costruire installazioni con materiale naturale all'aperto, lanciare palline di terra e semi con la fionda, costruire acchiappa tutto da posizionare all'aperto, tessere o disfare le tele, sgranare legumi, intagliare bucce di agrumi.

5. La poesia: sempre più spesso uso la poesia dei grandi poeti (Dylan Thomas, Pablo Neruda, Emily Dickinson, Cecilia Meireles, Wistawa Szymborska, ecc.) come momento particolarmente intenso e lento dove vedo i bambini trasfigurati dai versi che ripetono, dove imparano a sussurrare.

Sandra è una donna intensa, viva, che ci provoca (benevolmente!) a riflettere sul nostro fare scuola quotidiano: grazie! □

In queste esperienze, credo che il ritmo sia molto importante, perché ti permette insieme alla costanza nel tempo di vivere la familiarità e più un'esperienza è familiare e più ci stai bene dentro



dossier

la politica e la nuda vita

con *Mondialita*

vita e politica	vita e cibo	vita e informazione	vita e sessualità	vita e lavoro	vita e disagio	vita e sicurezza	vita e salute	vita e giustizia	vita e laicità
giugno-luglio 2008	agosto-sett. 2008	ottobre 2008	novembre 2008	dicembre 2008	gennaio 2009	febbraio 2009	marzo 2009	aprile 2009	maggio 2009

6 Vita e disagio

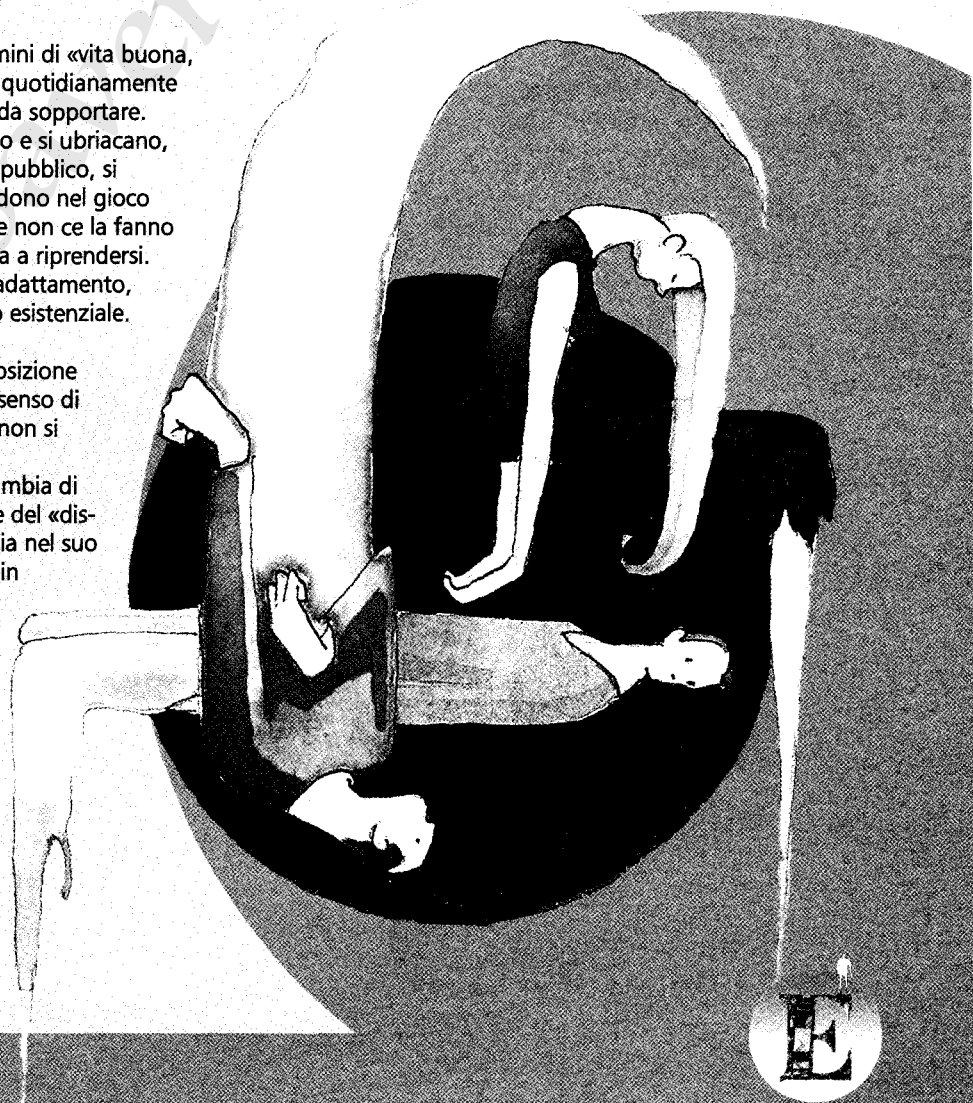
Tra corpi folli, drogati, depressi

Se la realtà fosse tutta descrivibile in termini di «vita buona, vita felice», forse ciò che sperimentiamo quotidianamente nelle nostre città non sarebbe così duro da sopportare. Persone che, ai bordi della strada, bevono e si ubriacano, persone che, sulla panchina di un parco pubblico, si bucano e si drogano, persone che si perdono nel gioco d'azzardo e nei video-game, persone che non ce la fanno più, cadono in depressione e fanno fatica a riprendersi. La vita è anche disagio, possibilità di disadattamento, spazio di devianza. In una parola: rischio esistenziale. Il rischio della vita e la vita come rischio.

Più aumenta l'orizzonte di libertà a disposizione dell'individuo e più dovrebbe crescere il senso di responsabilità da parte del soggetto, se non si vuole essere travolti da un'eccedenza di opportunità che, se non «governata», cambia di segno e si trasforma in disagio. Alla base del «disagio», infatti, c'è un «agio» che si rovescia nel suo contrario, un'opportunità che degenera in ostacolo, una chance che muta in regressione.

Assumere responsabilmente il rischio che è presente in ogni momento della vita significa imparare a gestire il negativo che accompagna come un'ombra ogni nostra libera scelta.

Antonio Nanni



VITA Tra corpi folli, drogati e depressi E DISAGIO

di Rita Vittori

Verso nuove dipendenze: la nostra società in continua trasformazione produce molte forme di disagio. Alcune sono più evidenti, altre più nascoste. Ma non per questo meno pericolose. Di alcune si parla, di altre meno. Parlarne per diventare più consapevoli, parlarne per conoscere ciò che sempre non appare, parlarne per comprendere ciò che ci circonda.

I GIOVANI E L'ALCOOL

Gli adulti bevono sempre meno, i ragazzi sempre di più. I dati raccolti dall'Organizzazione mondiale della sanità sono impressionanti. Nel Regno Unito i ragazzi sotto i sedici anni bevono il doppio rispetto a dieci anni fa, arrivando a cinque pinde di birra (circa 2 litri e mezzo) la settimana. In Irlanda, il 59% dei ragazzi e il 26% delle ragazze tra i diciotto e i ventinove anni si ubriaca almeno una volta la settimana. In Danimarca il numero di quindicenni che alzano il gomito almeno una volta la settimana è salito dal 20% al 39% per le ragazze e dal 37% al 50% per i ragazzi rispetto a cinque anni fa. Quanto ai francesi, oggi la percentuale dei ragazzi tra i 12 e i 18 anni che beve ha raggiunto il 70%. Anche l'età si è notevolmente abbassata: infatti dalle statistiche emerge che il 70% delle ragazze e l'80% dei ragazzi ha bevuto il primo alcolico già a undici anni. Nell'Europa orientale i dati sono ugualmente allarmanti: in Ungheria oggi è normale cominciare a bere a 12 o 13 anni, anziché a 17 o 18 come ai tempi del socialismo reale. Il numero dei giovani che beve abitualmente



Ragazzi che bevono troppo

Si chiamano *breezer* o *alcopop* le ultime miscele pensate per i più giovani. Tra gli adolescenti europei sono sempre più di moda. E fanno brindare anche industrie e marketing

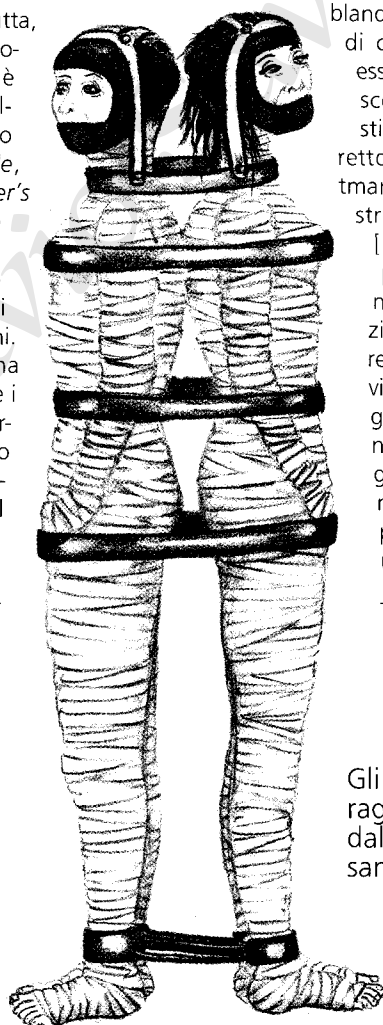
I produttori di liquori hanno infatti introdotto un'intera gamma di prodotti «da iniziazione», che, a differenza dei vari *mojito* e *margaritas*, sembrano fatti su misura per i ragazzini. I più conosciuti, gli *alcopop* o *breezer*, sono dei mix dolci al gusto di frutta, ma con una forte correzione alcolica. Il packaging è astutamente colorato e alla moda, con nomi tipo *Mike's Hard Lemonade*, *Tequila*, *Sublime* e *Hooper's Hooch*. Per metà bibite e per metà superalcolici, vanno giù facilmente e rapidamente, niente di meglio per i giovanissimi. Dopo tutto, bere è una scelta, non un obbligo, e i fattori in gioco sono diversi: per esempio il prezzo dell'alcool, che è diminuito dopo la creazione del Mercato comune. In re-

altà, chi non crede al ruolo centrale del marketing in questa faccenda, farebbe bene a ricredersi. Un recente studio statunitense rivela che i bambini hanno maggiore dimestichezza con lo spot della birra Budweiser che con i cartoni animati degli spot dei *corn flakes*. Non solo. Alcuni ricercatori irlandesi hanno intervistato gli adolescenti sul gradimento delle pubblicità, per scoprire che quelle dedicate agli alcolici - in particolare Guinness e Budweiser - sono le prime in assoluto. Del resto, non sarà un caso se i produttori di liquori sponsorizzano sempre più spesso eventi per adolescenti, dai *rave party* ai festival rock, dalle serate in discoteca alle manifestazioni sportive come la Coppa Heineken di rugby in Irlanda. Ma i produttori di liquori si difendono e rilanciano la palla: «Diverse ricerche hanno concluso

che la pubblicità ha solo un blando effetto sul desiderio di consumo, mentre può essere determinante sulla scelta della marca», sostiene Jean Coussins, direttore generale del Portman Group, gruppo industriale del Regno Unito [...] In molti Paesi europei, specie del Nord, è nata una nuova generazione di compagnie aeree *no-frills*, che offrono viaggi scontati a orde di giovani clienti che hanno semplicemente voglia di ubriacarsi lontano da casa e spendendo poco. Per far fronte ai nuovi arrivi sono stati

aperti così nuovi bar e club a Mosca, Praga, in Grecia, Spagna, mentre, da Maiorca a Creta, l'antico spettacolo dei chiasosi alcolisti tedeschi sembra assumere improvvisamente un aspetto innocente, se messo a confronto con le bande di giovani ubriachi del Terzo Millennio [...] ogni Paese sembra affrontare il problema a modo suo. Recentemente, il ministero della Salute italiano ha lanciato una campagna contro la pubblicità di alcolici diretta ai giovani. Lo scorso settembre, il parlamento svizzero ha invece varato una legge che impone la tassa di un euro su ogni bottiglia di *alcopop*. E se i legislatori danesi da tempo hanno imposto un limite d'età per l'acquisto di alcolici (15 anni), in Polonia, dove il 71% dei ragazzi tra gli 11 e i 15 anni dichiara di essersi ubriacato almeno una volta, due anni fa è stata varata una legge che limita la pubblicità dei produttori di alcolici. In Irlanda si sta invece discutendo sulla opportunità di imporre scritte deterrenti sulle confezioni di bevande. Il primo ministro Bertie Ahern ha invitato le industrie di liquori a «rifiutarsi di produrre, importare, distribuire e vendere» gli *alcopop*: «Il governo non può proibirli - ha detto - altrimenti lo avremmo già fatto». Quanto il dibattito tocchi gli adolescenti, è facile a dirsi. Al termine di questa inchiesta riprendiamo fiato su una panchina, a Copenhagen. Le 13enni Tina e Maya, sedute poco più in là, discorrono dei loro gusti. E si domandano: meglio Bacardi Breezer o Smirnoff Ice's?

di Liat Radcliffe e Adam Pioré



Gli adulti bevono sempre meno, i ragazzi sempre di più. I dati raccolti dall'Organizzazione mondiale della sanità sono impressionanti

Alienometri, clan, retto pensare e dintorni

di Daniele Barbieri

In ogni posto di lavoro, per strada o a casa ci sono i *sanity-meters* ovvero gli *alienometri* prodotti dalla Cahill Thomas Manufacturing: misurano il disadattamento - «la pazzia» - di ogni cittadino. Se si supera la norma (fra 0 e 3) si è sottoposti a sorveglianza; quando si arriva al livello 10 si sottostà alla «correzione chirurgica», oppure si entra per sempre nella misteriosa Accademia. E per l'appunto «Accademia» si chiama un racconto-profezia scritto negli anni '50 da Robert Sheckley. Chi volesse leggerlo lo trova in una vecchia antologia di Urania, intitolata *Mai toccato da mani umane*.

Lo spunto iniziale di Sheckley è la tipica ossessione statunitense per «l'igiene» mentale e la conseguente diffidenza verso tutto ciò che si discosta da una presunta normalità. Non abbiamo (per quanto?) gli alienometri fra noi ma negli ultimi 50-60 anni il tentativo di psichiatrizzare tutto si è allargato dagli Usa al resto del mondo.

Come sempre la buona fantascienza ci può aiutare a muoverci nei sentieri del presente e dei possibili futuri prossimi. C'è addirittura un intero romanzo - con sovrappiù di incastri e scatole cinesi - a inquietarci: *Follia per 7 clan* (varie edizioni, ora da Fanucci) di Philip Dick, dove un intero sistema sociale è basato su diversi tipi di malattie mentali in lotta fra loro. Nel pianeta-manicomio c'è forse un solo «Norm», un presunto normale, in mezzo ai «Mani» (la loro capitale è «Grande Da Vinci»), ai «Para» (nella città di «Adolfville»), agli «Schizo», agli «Eb» (i troppo buoni che si ritrovano - questa è veramente perfida - a «Gandhi-town»), ai «Poli», ai «Dep» e infine agli «Oscom» cioè gli ossessivi-compulsivi. C'è chi pensa - anche sulla Terra dove, nel romanzo, vi-

vono invece i «normali» - che i paranoici-schizofrenici dovrebbero costituire la classe di governo: sono in grado di sviluppare un'ideologia politica efficiente perché nella loro visione non ci sono ostacoli o freni. Fantascienza o è il mondo in cui già viviamo?

In *Follia per 7 clan* ci sono paraventi che nascondono altre verità sino alla penultima... perché l'ultima non c'è. Intanto la mania di classificare ogni minima deviazione, della quale ci parla Dick, continua a tradursi in statistiche che mostrano vertiginosi aumenti di vecchie/nuove forme del malessere. Di continuo i massmedia rilanciano allarmi su «epidemie» che, lungi dall'essere indagate e/o verificate, servono invece a lanciare altri farmaci, cure, psicoterapie ma anche ad allargare il controllo sulla vita privata. Istituti definiti molto autorevoli - magari lo sono ma hanno finanziamenti lottii, cioè prendono soldi da chi poi venderà i rimedi contro le presunte sindromi

- possono periodicamente e tranquillamente sostenere che in Occidente un bimbo su quattro va classificato «malato di mente». Persino l'Oms, organizzazione mondiale della sanità, annunciò per il 2005 mezzo miliardo di «picchiattelli» in circolazione sul pianeta. Ci sarà da crederci?

La fantascienza ha affrontato, a suo modo, anche la ricorrente tentazione per chi detiene il potere (e/o pensa di possedere verità assolute) che i farmaci possano eliminare ogni deviazione al «retto pensare»... Un tema al centro degli incubi di Philip Dick, Damon Knight, Robert Silverberg, Alfred Bester, Raphael Lafferty, Frederik Pohl, Ursula Le Guin e altre/i. Ma su questo vale leggere un bellissimo romanzo, uscito l'anno scorso: *Psicofarmaci agli psichiatri* (Stampa alternativa) di Enrico Baraldi che - toh, è interessante - di mestiere fa lo psichiatra.





Come sempre la buona fantascienza ci può aiutare a muoverci nei sentieri del presente e dei possibili futuri prossimi

Chi ha visto il (bruttino) *Minority Report* - tratto dall'omonimo racconto di Philip Dick - di Steven Spielberg può inquietarsi così: nel sistema giuridico statunitense esiste già la possibilità che scatti la massima pena (da quella parti è ancora il boia di Stato) sulla base di una «precognizione»: un *precog*, cioè qualcuno che scruta il futuro, nel film; mentre nella realtà è la diagnosi di uno psichiatra.

E viste le cattive notizie che ci arrivano ogni giorno... vale parlare di Theodore Sturgeon. Nel lontano 1956 *Ultime notizie*, un suo racconto, da una parte conduceva in un labirinto psichiatrico che (almeno per l'epoca) era sconvolgente ma dall'altra poneva una questione sempre più attuale e angosciata: di fronte alla quantità di dolore, impotenza e rabbia che i massmedia - le «ultime notizie» appunto - ci riversano addosso cosa possiamo fare? E se quando decidiamo di «nasconderci» (di «rimuovere» o «regredire» per usare termini tecnici) qualcuno ci viene a snidare... ma senza offrire alcuna soluzione per quelle sofferenze, cosa potrebbe accaderci?

Almeno due trame fantascientifiche esemplari hanno al centro - non per caso - donne. La prima è la protagonista di *SinthaJoy* dell'inglese David Compton sospesa tra le false vite dei «nastri» che le scorrono nel cervello e il puzzolente mondo reale: «solo adesso che sono "ufficialmente" psicotica posso fissare la gente senza provare imbarazzo». L'altra donna è invece una *chicana* - un'immigrata la-

tina negli Usa - di mezza età, Connie Ramos, che viene classificata folle ma in realtà è solo un'emarginata: dalla sua «gabbia» Connie può però sintonizzarsi su un futuro (ahinoi lontano) comunitario, ecologista, non sessista e libertario. C'è nel romanzo di Marge Piercy *Sul filo del tempo* una frase chiave che sino a qualche anno fa campeggiava anche su un muro del centro sociale Leoncavallo di Milano: «Per conquistare il futuro bisogna prima sognarlo».

Bisogna dunque sognare un'altra psichiatria (una *non* psichiatria?) che neghi l'esistenza di due diversi universi per i «folli» e per i «sani». La ricorrente idea di un controllo sociale totale ha storicamente prodotto l'internamento psichiatrico dei dissidenti nell'ex Urss come la lobotomia di massa negli Usa. Altre tragedie porterà se dimenticheremo quel che aveva urlato Erasmo: «non è vero che ogni illusione o vaneggiamento debba chiamarsi follia», anzi. E oggi in una società di orrenda-iniqua normalità, di pensiero unico e di guerra preventiva-permanente chi vaneggia può essere più saggio di quelli che pretendono essere questo il migliore dei mondi possibili. Forse la nostra follia è più saggia della nostra saggezza, ci hanno ammonito Montagne e altri.

Un altro salto nell'appartamento qui accanto (la fantascienza). Chi è meno giovane forse ricorderà il telefilm *I mostri di Maple Street*, esemplare racconto di paranoia collettiva, all'interno della celebre serie *Ai confini della realtà*. Sono significative le frasi finali: «I pensieri, le opinioni, i pregiudizi possono essere armi, armi che esistono solo nella mente degli uomini [...] I pregiudizi possono uccidere e il sospetto può distruggere, la ricerca di un capro espiatorio contamina, come l'Atomica, i figli già nati e i nascituri».

L'ultima parola si potrebbe dare a un esponente del «realismo magico» latino-americano, quel Manuel Scorza che nel romanzo *La danza immobile* cercò di illuminarci: «Lenin aveva torto... non è l'imperialismo la fase suprema del capitalismo, è la schizofrenia di massa». □

è quadruplicato in Lituania, aumentato del 25% in Slovacchia e raddoppiato nella Repubblica Ceca. A Praga, gli ospedali accolgono senza più stupore ragazzini di soli undici anni portati da sconosciuti che li hanno trovati per strada svenuti e completamente ubriachi. Molti nell'Europa dell'est accusano l'aumento della pubblicità, dei festival all'aperto e in particolare dei rave sponsorizzati dalle industrie di alcolici, assenti fino alla caduta del Muro di Berlino. Anche in Italia il numero di giovani che bevono abitualmente ha subito un'impennata dell'80% negli ultimi 10 anni. Madrid registra lo stesso aumento e vede molti giovani passare tutta la notte a

bere direttamente dal *botelòn* («il bottiglione») un drink fatto in casa, il *calimocho* - vino rosso misto a Coca. Anche le ragazze sono coinvolte nel fenomeno. In Spagna, rispetto al 1999, è salito del 31%, la percentuale più alta d'Europa. Restano comunque insuperabili le coetanee inglesi, che nel 2002 hanno bevuto 203 litri di alcolici a testa (contro i 72 delle spagnole). I costi sociali determinati dalla crescita del consumo di alcolici tra i giovani sono pesantissimi e in continuo aumento. In Irlanda aumentano i casi di tumori da alcool. Nel Regno Unito, negli ultimi vent'anni, sono triplicati i decessi (tra i giovani) dovuti al bere, mentre il 40% dei ricoveri nel pronto soccorso è direttamente o indirettamente legato alle sbronze. Più in generale, secondo uno studio recente, circa un quarto dei decessi maschili in età compresa tra 15 e 29 anni, nell'Europa occidentale, può essere attribuito direttamente all'abuso di alcol, mentre nell'Europa dell'est la proporzione sale a un terzo.

La caratteristica delle nuove dipendenze è che esse non hanno visibilità e non producono un forte allarme sociale. Infatti il giocatore non è visibile e, a differenza del tossicomane, non suscita reazioni di rifiuto, di preoccupazione, di minaccia, di paura

I GIOVANI E IL GIOCO D'AZZARDO

Il gioco d'azzardo costituisce un'attività sociale di grande diffusione. Infatti si stima che su 45 milioni di italiani tra i 18 ed 80 anni, 13 milioni non giochino, 8 giochino ad un solo gioco e 24 milioni a più di un gioco. In questi anni di «lotta alla droga» ed alle tossico-dipendenze, l'attenzione è stata puntata sulla droga vista come sostanza nociva e «nemico» esterno, e sulla dipendenza da una sostanza esogena atta trasformare l'affettività, la vita e le scelte di una persona. La caratteristica delle nuove dipendenze, invece, è che esse non hanno visibilità e non





NUOVI SAPERI È INTERCULTURALE

a cura di LAURA ARNOLDI e GIULIA PICCININI

6. AREA LINGUISTICO-ARTISTICO ESPRESSIVA E INTERCULTURALITÀ

È possibile trasformare i tempi scolastici delle discipline dell'Area linguistico-artistico-espressiva in luoghi di intercultura? Le «Indicazioni per il curricolo» ne suggeriscono una lettura in chiave intenzionalmente interculturale. Non si tratta di aggiungere contenuti ulteriori al piano di lavoro dell'insegnante, quanto di valorizzare potenzialità latenti nelle consuete pratiche educative.

Quando si affrontano questi temi, il rischio è di richiamarsi implicitamente a una modalità di far scuola legata a una particolare sensibilità dell'insegnante rispetto ai temi della diversità. In realtà, l'utilizzo di un approccio interculturale (qualsiasi disciplina s'insegni) è frutto di una competenza specifica del processo di insegnamento/apprendimento che «dovrebbe» far parte del bagaglio di ogni insegnante.

IL SENSO DELL'INTERCULTURA A SCUOLA OGGI

Ci proponiamo di esplorare un uso critico di tali materie scolastiche, sulla base del significato di intercultura intesa non tanto come folklore o attrattiva per ciò che è straniero, quanto come modalità possibile della cultura stessa. Potremmo dire «la» modalità possibile della cultura: una cultura non aperta,

infatti, rischia di rinsecchire, una cultura incapace di rileggere criticamente se stessa diviene farsa. Fare intercultura in questo senso significa formare gli studenti a ripercorrere consapevolmente la propria identità culturale, renderli vicini alle «proprie» diversità, educarli al riconoscimento della legittimità di ogni alterità. Significa decostruire categorie di organizzazione della realtà implicite e adottarne altre. Fare intercultura a scuola oggi ha senso anche senza l'urgenza dell'inserimento di un ragazzino straniero,

NUOVI SAPERI E INTERCULTURA 2008-2009

1. Giugno-Luglio 2008
Emergenza educativa e interculturalità
2. Agosto-Settembre 2008
Indicazioni per il curricolo e interculturalità
3. Ottobre 2008
Cultura della cittadinanza e educazione interculturale
4. Novembre 2008
Scuola dell'infanzia e intercultura. Il brutto anatroccolo
5. Dicembre 2008
Primo ciclo di istruzione, saperi e interculturalità. Dalla storia alle storie
6. Gennaio 2009
Area linguistico-artistico-espressiva e interculturalità
7. Febbraio 2009
Area storico-geografico e interculturalità
8. Marzo 2009
Area matematico-scientifico- tecnologica e interculturalità
9. Aprile 2009
Educazione religiosa e interculturalità nella scuola
10. Maggio 2009
1989-2009: venti anni di interculturalità nella scuola italiana

perché essa contribuisce comunque a formare lo «strumento testa» dei cittadini del villaggio globale, fornendo sia gli strumenti, sia le motivazioni per comprendere ed accettare l'altro.

La trasversalità dell'approccio interculturale viene sottolineata nel documento «La via italiana per le scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri»¹ dell'ottobre 2007, pubblicato a cura dell'Osservatorio nazionale per l'integrazione e per l'educazione interculturale: «Adottare la prospettiva interculturale, la promozione del dialogo e del confronto tra culture, significa non limitarsi soltanto ad organizzare strategie di integrazione degli alunni immigrati o misure compensatorie di carattere speciale. Insegnare in una prospettiva interculturale vuol dire piuttosto assumere la diversità come paradigma dell'identità stessa della scuola, occasione privilegiata di apertura a tutte le differenze».

LINGUE E LINGUAGGI NON VERBALI

Data questa premessa fondamentale, è possibile analizzare la prima area disciplinare presente nelle «Indicazioni per il curricolo», che ha per oggetto l'apprendimento delle lingue e dei linguaggi non verbali. Elemento comune tra lingua italiana, lingue comunitarie, musica, arte e immagine e attività motorie è l'esigenza comunicativa propria di tutti gli uomini, che hanno a disposizione linguaggi verbali, sonori, corporei e iconici per assolvere i bisogni di narrare, descrivere, elaborare idee e rappresentare sentimenti comuni. Lo studio di tali discipline favorisce il potenziamento delle capacità di decodifica e di transcodifica, la crescita della consapevolezza critica nei confronti dei limiti e delle possibilità di ciascun codice e la capacità decisionale e valutativa consistente nell'adottarne l'uno o l'altro. Così è la comunicazione stessa a beneficiarne, con l'incremento della flessibilità d'uso dei codici più funzionali ai propri obiettivi. Lo sviluppo di tali capacità è davvero il presupposto per educare alla curiosità, alla tolleranza ed al riconoscimento di legittimità nei confronti dei molteplici codici non verbali: solo conoscendone le potenzialità espressive è possibile afferrare la bellezza di tali forme comunicative tipiche di culture altre. Motilità, musica e immagine non sono codici minori. La nostra cultura ha dilatato in maniera ipertrofica le potenzialità del sistema verbale e, assumendo uno sguardo etnocentrico, reputa meno potenti dal punto di vista comunicativo i codici altri.

LA LINGUA ITALIANA

Per attenerci alle «Indicazioni per il curricolo», attualmente in vigore, la prima disciplina presa in considerazione è l'*italiano*. Lo sviluppo di competenze linguistiche ampie e sicure è una condizione indispensabile per l'esercizio della cittadinanza e per il raggiungimento del successo scolastico ed è un obiettivo da perseguire da parte di tutti i docenti. Le abilità da sviluppare da parte degli alunni riguardano la scrittura, la lettura, l'ascolto e il parlato in una progressione per ogni aspetto dalla prima classe della scuola primaria alla terza della scuola secondaria di primo grado. La prospettiva interculturale riguarda alcuni suggerimenti di metodo. Nella pratica delle abilità linguistiche orali l'insegnante dovrebbe favorire un ambiente sociale di apprendimento idoneo allo scambio linguistico, alla condivisione di conoscenze e alla negoziazione dei punti di vista. Per la lettura e scrittura si punta alla varietà di testi, sempre inseriti come momenti di discussione in contesti motivanti per gli alunni. Nella scelta dei testi, però, viene proposta la letteratura italiana e dialettale senza che ci sia un'apertura alle altre letterature del mondo.

L'educazione linguistica, come conoscenza delle strutture grammaticali, dell'evoluzione della lingua italiana è parte della disciplina. È fatto cenno alla «sensibilizzazione agli apporti che all'italiano provengono da altre lingue e culture, europee in primo luogo, ma anche dalla più vasta area del Mediterraneo» che si configura come importante risorsa per l'educazione interculturale. Con gli alunni si possono individuare all'interno di campi semantici quale sia la presenza di termini derivanti da altre lingue (ad es. nel campo dell'astronomia, la lingua araba) con ricerche di tipo etimologico.

LINGUE COMUNITARIE

Lo studio di due lingue comunitarie permette all'alunno di acquisire competenze plurilingui e multiculturali, poiché possono diventare strumenti per conoscere altre culture e interagire con coetanei stranieri, allargando la propria visuale.

Laura Arnoldi è docente di scuola media per italiano, storia e geografia. Si occupa anche di insegnamento della lingua italiana per alunni stranieri. Giulia Sofia Piccinini insegna filosofia e pedagogia nei licei. Fa parte del gruppo CEM di Alzano Lombardo (Bg).

ARTE E IMMAGINE

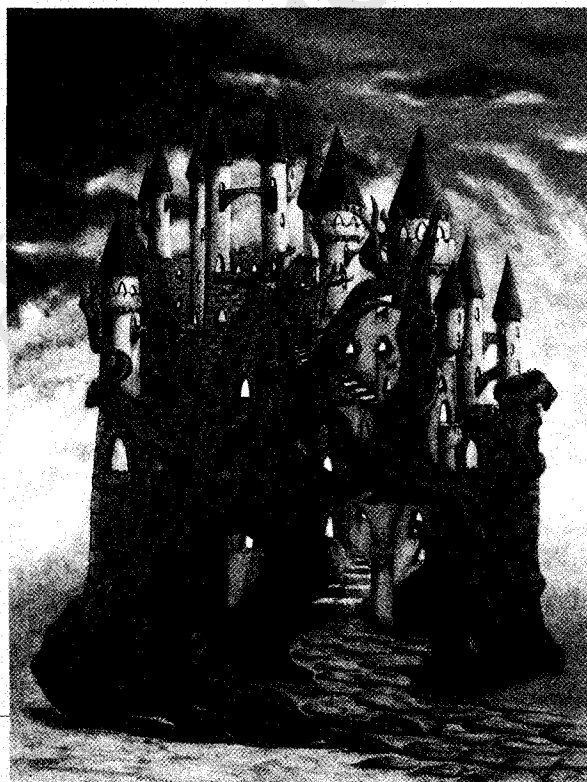
«Le immagini, le opere d'arte e la musica sono linguaggi universali che costituiscono strumenti potenti per favorire e sviluppare processi di educazione interculturale, basata sulla comunicazione, la conoscenza e il confronto fra culture diverse».

Formando all'*interazione positiva* con il mondo artistico in tutta la sua complessità e pluralità di significati e manifestazioni, la disciplina stimola ad un *atteggiamento di curiosità* nei confronti di ciò che non è immediatamente comprensibile, di ciò che fuoriesce dai canoni standard del figurativo.

Essa sviluppa le *capacità creative* dello studente, abituandolo a manipolare diversi *codici e linguaggi espressivi* e a *rielaborare i segni visivi*.

Più in generale può veicolare l'immagine di una *scuola che si apre al mondo*, capace di interagire con le espressioni culturali del passato e del presen-

L'utilizzo di un approccio interculturale (qualsiasi disciplina s'insegni) è frutto di una competenza specifica del processo di insegnamento/apprendimento che «dovrebbe» far parte del bagaglio di ogni insegnante



te, vicine e lontane. Può far dialogare anche le diversità presenti nella nostra stessa cultura, confrontandosi ad esempio con la *cultura giovanile* e con le nuove *tecnologie della comunicazione*.

Dal punto di vista metodologico si suggerisce un *approccio operativo di tipo laboratoriale*. Il laboratorio è una vera e propria «officina» in cui i ragazzi imparano facendo. Possiamo descrivere l'esempio di un laboratorio artistico-interculturale rivolto a studenti del biennio in un liceo socio-psico-pedagogico, che, con opportuni adattamenti può essere proposto anche per ordini scolastici inferiori. Il laboratorio dura un intero quadrimestre e si presta ad un approccio interdisciplinare. Il titolo è *La stanza del tè* e si propone di far conoscere agli studenti la cerimonia giapponese del tè. Con l'aiuto dell'insegnante gli studenti hanno costruito a scuola una stanza del tè giapponese in dimensioni reali, adoperando i materiali tradizionali: legno e carta. Una volta realizzato l'ambiente, sono intervenuti dei mediatori giapponesi che hanno svolto la cerimonia nella stanza in maniera pubblica, coinvolgendo anche i ragazzi. Questa attività ha consentito di iniziare gli studenti alla conoscenza della cultura giapponese, nei suoi aspetti artistici (*haiku*, *ikebana*, stoffe, ceramica) e valoriali (l'ospitalità, il silenzio, la ritualità).

LE ATTIVITÀ MOTORIE E SPORTIVE

Le attività motorie e sportive sono preziose alleate dell'educazione interculturale, perché da una parte mettono in gioco il rapporto corporeità-identità, dall'altra educano al rispetto delle regole ed alla convivenza pacifica.

Il corpo rappresenta, nella nostra cultura, il primo portatore di diversità. È da sempre trascurato dalla scuola, che identifica l'educazione dell'anima e della mente con la disciplina del corpo. Stranamente, questa scuola omologa anche storie di vita e d'identità. Si tratta di una coincidenza? È ipotizzabile che la valorizzazione della corporeità come presupposto di ogni apprendimento e come oggetto di educazione specifica possa favorire anche la promozione delle identità personali di ciascuno? In una prospettiva interculturale ciò è molto importante. Le «Indicazioni per il curriculum» affermano che «corpo-movimento-sport» contribuiscono alla «formazione della personalità dell'alunno attraverso la conoscenza e la consapevolezza della propria identità corporea». Inoltre le attività motorie e sportive offrono l'occasione «per

riflettere sulle valenze che l'immagine di sé assume nel confronto col gruppo dei pari».

Il corpo è il primo luogo di diversità: tratti somatici, colore della pelle, abilità e disabilità, peso...educare alla corporeità significa mettere in moto meccanismi virtuosi di conoscenza, accettazione e cura del proprio corpo, ma anche di rispetto per il corpo dell'altro. Il corpo può essere letto nella sua dimensione emozionale e comunicativa: è nel corpo che diveniamo consapevoli dei nostri vissuti ed è attraverso l'ascolto del corpo dell'altro che ci educiamo all'empatia. Attraverso le attività motorie, ludiche e sportive è possibile formare alla convivenza pacifica. Lo studente diviene protagonista del suo movimento, delle sue esplorazioni spaziali e della sua stessa corporeità, sperando il proprio «fare» come un vissuto positivo. Esso si integra nelle attività e nelle esperienze condivise di gruppo, programmaticamente volte a non discriminare e a non selezionare, ma a favorire l'inserimento e la partecipazione più ampia di ciascuno.

In concreto è possibile progettare attività ludiche e sportive attraverso cui fare esperienza di «regole concordate e condivise» ed apprendere quei «valori etici che sono alla base della convivenza civile, come il rispetto per sé e per l'avversario, la lealtà, il senso di appartenenza e di responsabilità, il controllo dell'aggressività, la negazione di qualunque forma di violenza».

MUSICA

Le «Indicazioni» affermano che «la musica [...] offre uno spazio simbolico e relazionale propizio all'attivazione di processi di cooperazione e socializzazione, all'acquisizione di strumenti di conoscenza e autodeterminazione, alla valorizzazione della creatività e della partecipazione, allo sviluppo del senso di appartenenza a una comunità, nonché all'interazione fra culture diverse».

Partendo da questi cenni sull'importanza dell'educazione musicale in una prospettiva interculturale, proponiamo alcune osservazioni.

La musica rappresenta un'importante veicolo di esplorazione dell'immaginario. Attraverso un approccio fenomenologico può fungere da strumento per indagare la possibilità del confronto fra immaginari diversi. La musica rappresenta un bacino sonoro di meticciami culturali. La conoscenza storica dei generi musicali dimostra la fecondità di incontri

e incroci culturali, favorisce una curiosità genealogica nei confronti di ciò che si dà ormai come immediato, mette in moto processi di «riconoscimento del debito culturale». Nelle musiche nate in America, come il jazz, il blues o il gospel, si possono rintracciare origini europee ed africane; nella musica «colta» di autori come Ravel, Messiaen, Debussy si scoprono gli influssi di sonorità orientali; nel canto gregoriano si riconosce l'eredità delle melodie ebraiche; nell'opera lirica si nota una ricerca di suggestioni extraeuropee, basti pensare a Puccini o Verdi. Fenomeno musicale più recente è la cosiddetta *world music*, che nasce dalla contaminazione di musica pop e musica etnica.

La musica si presta ad un approccio interdisciplinare oltre che interculturale. All'interno dello spazio musicale si progettano attività complesse come la danza, il musical, il teatro, che integrano e sintetizzano l'espressività corporea, artistica e letteraria.

CONCLUSIONE

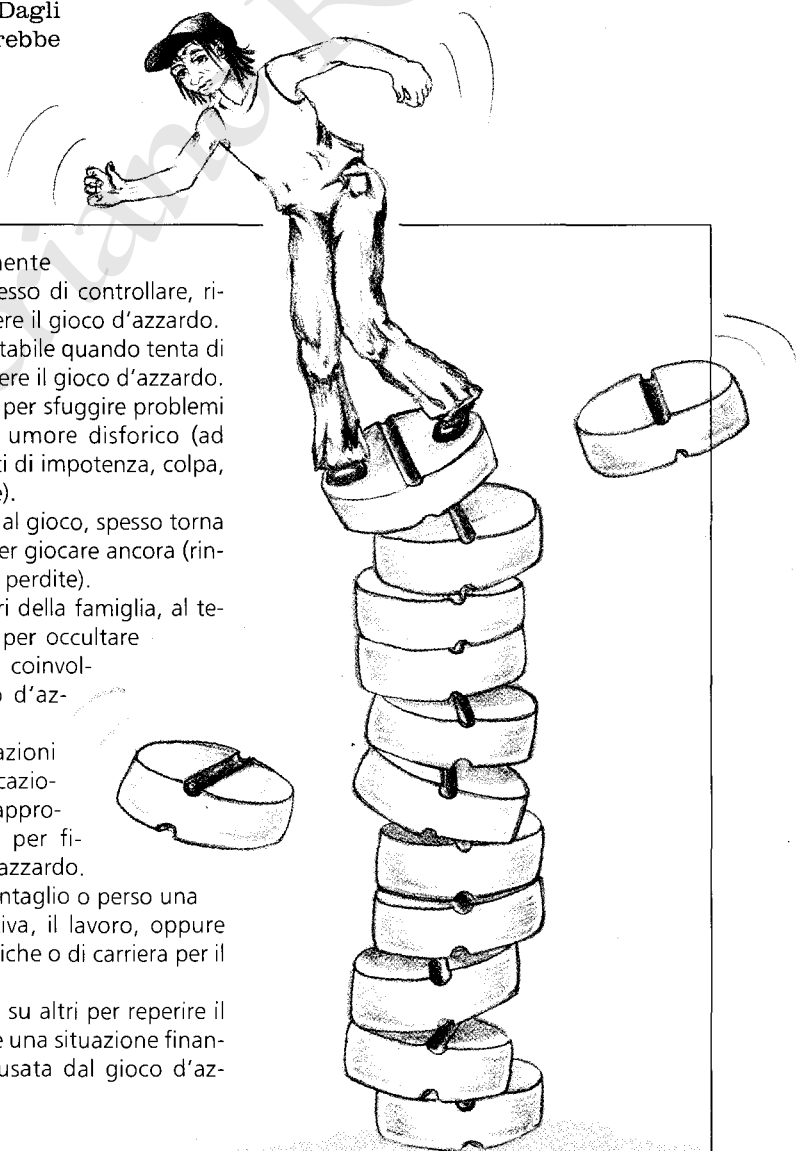
In conclusione, dopo aver passato in rassegna i documenti ufficiali ricercandone gli aspetti interculturali, vorremmo sottolineare che per un insegnante che voglia adottare nella pratica scolastica una prospettiva interculturale è fondamentale la formazione per proporre ai propri alunni contenuti nuovi, ma soprattutto metodologie interculturali. Ci riferiamo alla possibilità di gestire la classe come *setting* favorevole al confronto e al dialogo in cui valga il rispetto per chi parla e la valorizzazione di tutte le esperienze, partendo proprio dalla narrazione e dall'autobiografia. Sempre per cenni, utile è anche la metodologia del *cooperative learning*, che richiede anche per l'insegnante un buon addestramento.

In futuro i curricoli non potranno che essere rivisti in modo radicale, in linea con una de-costruzione del sapere che porti a una sua ri-costruzione in chiave interculturale. Esperienze in questo senso ce ne sono, ne sono un esempio gli «Sportelli per l'integrazione degli alunni stranieri» dell'Usp di Bergamo, impegnati con i docenti nella revisione dei curricoli di storia, geografia e italiano in un progetto di mini ricerca-azione. □

¹ Pubblicato come allegato a *CEM Mondialità* nel numero di febbraio 2008 e disponibile sul sito www.cem.coop.

producono un forte allarme sociale. Infatti il giocatore non è visibile e, a differenza del tossicomane, non suscita reazioni di rifiuto, di preoccupazione, di minaccia, di paura. Eppure queste forme di dipendenza non da sostanze (di cui quella dal gioco d'azzardo non è che è una tra le altre e forse nemmeno la più evidente) presentano aspetti molto preoccupanti. Il mercato dei «giochi d'azzardo» presenta in Italia un'ampia e crescente offerta di giochi e di varie occasioni e luoghi ove poter giocare. Dagli studi fatti, il giocare d'azzardo rappresenterebbe

Giocare d'azzardo è anche per molti una possibilità per riempire la mancanza di senso della propria vita, di reagire alla depressione e all'insoddisfazione. Si gioca per sentirsi vivi, per provare l'eccitazione del rischio



Il gioco d'azzardo patologico

Un fenomeno sfuggente e di difficile classificazione

Di fatto ancora oggi il gioco d'azzardo patologico è inquadrato nel DSM-IV (Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali) all'interno dei disturbi di controllo degli impulsi non classificati altrove come comportamento persistente, ricorrente al gioco d'azzardo (criterio A) tale da compromettere le attività personali, familiari e lavorative. Distinguendo tuttavia se tale comportamento è attribuibile ad un episodio maniacale (criterio B) e precisando che problemi di gioco d'azzardo possono manifestarsi in soggetti con disturbo antisociale di personalità. Quali criteri diagnostici, nel DSM-IV viene indicata la presenza di almeno cinque elementi tra questi dieci:

- 1) È eccessivamente assorbito dal gioco d'azzardo (per esempio, è eccessivamente assorbito nel rivivere esperienze passate di gioco d'azzardo, nel soppesare o programmare la successiva avventura, o nel pensare ai modi per procurarsi denaro con cui giocare).
- 2) Ha bisogno di giocare d'azzardo con quantità crescenti di denaro per raggiungere l'eccitazione desiderata.

- 3) Ha ripetutamente tentato senza successo di controllare, ridurre, o interrompere il gioco d'azzardo.
- 4) È irrequieto o irritabile quando tenta di ridurre o interrompere il gioco d'azzardo.
- 5) Gioca d'azzardo per sfuggire problemi o per alleviare un umore disforico (ad esempio: sentimenti di impotenza, colpa, ansia o depressione).
- 6) Dopo aver perso al gioco, spesso torna ad un altro gioco per giocare ancora (rincorrendo le proprie perdite).
- 7) Mente ai membri della famiglia, al terapeuta, o ad altri per occultare l'entità del proprio coinvolgimento nel gioco d'azzardo.
- 8) Ha commesso azioni illegali come falsificazione, frode, furto, o appropriazione indebita per finanziare il gioco d'azzardo.
- 9) Ha messo a repentaglio o perso una relazione significativa, il lavoro, oppure opportunità scolastiche o di carriera per il gioco d'azzardo.
- 10) Fa affidamento su altri per reperire il denaro per alleviare una situazione finanziaria disperata causata dal gioco d'azzardo.

Mauro Croce

Docente di Psicologia Sociale ed Intervento di Comunità
Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana - Lugano

In «Personalità/Dipendenze», Vol. 9, Fascicolo I, Giugno 2003, pp. 43-53.

per molte persone un «mondo altro e parallelo» in contrapposizione - o in alternativa - ad un mondo dove sembra non esserci spazio per la casualità. Un mondo «altro» che permette di vivere una sfida, e di sperare in «un magico cambiamento della propria vita». Ma giocare d'azzardo è anche per molti una possibilità di riempire la mancanza di senso della propria vita, di reagire alla depressione e all'insoddisfazione. Si gioca per sentirsi vivi, per provare l'eccitazione del rischio. Il gioco diventa allora uno «spazio magico altro e vitale» che protegge dal

mondo esterno ed attraverso il quale è possibile costruirsi una ricchezza immaginaria fatta di sogni e fantasie, di altri sé. Uno spazio libero da scelte, da limiti, da fatiche, da «principi di realtà» e dove è possibile concentrare dimensioni dicotomiche quali: identità/disidentità; aspettati-

ve/frustrazioni; ansie/sogni; onnipotenza/fragilità. Essi si dividono in giochi pesanti e giochi leggeri, distinzione in base alla riduzione del tempo tra la giocata ed il pagamento della vincita; alla frequenza delle possibilità di gioco, alla possibilità di ripetere la giocata (elemento che favorisce la cosiddetta rincorsa alla perdita che costituisce uno degli elementi di maggiore rischio), ed alla possibilità di continuare a giocare non creando situazioni di discontinuità nelle sequenze di gioco. Particolare interesse e preoccupazione riveste poi l'impatto della diffusione delle nuove forme di gioco presso gli adolescenti, dove si evidenzia passaggio da giochi informali e autogestiti verso il consumo di forme di gioco commerciale ed a forte rischio, quali le *slot machines* ed i *video poker*. Ci sono molte conseguenze di questo comportamento, come le assenze

Particolare interesse e preoccupazione l'impatto della diffusione delle nuove forme di gioco presso gli adolescenti, dove si evidenzia passaggio da giochi informali e autogestiti verso il consumo di forme di gioco commerciale ed a forte rischio, quali le *slot machines* ed i *video poker*

da scuola e gli scarsi risultati scolastici, furti, depressione, intenti suicidi e rischio di aggiungere alla droga del gioco quello dell'uso di sostanze che danno dipendenza.

I GIOVANI E LA DEPRESSIONE

Fino agli Anni Quaranta del secolo scorso, la depressione era ritenuta una sindrome comune a gran parte delle malattie mentali. Nei manuali medici molti dei disturbi somatici e neurovegetativi (insonnia, inappetenza, diminuzione dell'interesse sessuale) erano ancora trattati come secoli prima,

Rita Vittori

Rita Vittori è insegnante e responsabile per la formazione del Centro Sereno Regis di Torino.



La società dei consumi produce follia

Intervista a Claudio Risé

È vero che oggi le persone soffrono soprattutto di depressione?

La depressione è certo molto diffusa. Ma non è, nella maggior parte dei casi, un disagio a sé. Il male di oggi è la forma maniaco-depressiva, nella quale la depressione si alterna col suo opposto, la posizione «maniacale», l'euforia. La nostra è una società programmaticamente euforica, dove l'ottimismo è obbligato, e quando uno ha speso tutte le sue energie nell'«euforia», cade nella depressione.

Perché accade questo?

Perché viviamo in una società dove il valore centrale è la continua espansione del consumo. Ciò richiede la diffusione e il mantenimento di una posizione «euforica»: solo attraverso quest'atteggiamento psicologico si può convincere la gente a spendere sempre di più, consumare sempre di più, lavorare sempre di più, in modo da essere in grado di consumare il richiesto. Anche il valore dato da questa società all'«immagine», appunto una caratteristica dell'atteggiamento «maniacale», a base narcisistica, è legato alla necessità di continuare a sviluppare i consumi. Se le masse non diventano maniache ed euforiche i consumi ristagnano, le borse non salgono, il sistema si ferma. Il sistema, per sopravvivere, crea l'euforia. E quindi, siccome l'euforia non può durare in eterno, come l'*high* del cocainomane (che in genere è appunto un maniaco-depresso), il sistema crea la depressione. Che è l'altra faccia dell'euforia maniacale.

Oggi invece che succede?

Succede che l'onnipotenza, invece di essere inhibita, smentita, è incoraggiata e celebrata, in quanto motore di quella maniacalità che è alla base della società dei consumi. Mentre invece il produttore di norme, cioè il padre, è stato bandito dalla società occidentale dagli anni '50 in poi. Anche fisicamente, oltre che simbolicamente. Negli Usa,

che è il pesce pilota della società occidentale, negli ultimi vent'anni se ne è andato di casa il 40% dei padri neri, e oltre il 30% dei bianchi. Perché licenziati nel violento processo di ristrutturazione industriale, o senza un lavoro stabile, o perché comunque non riuscivano più a reggere il cumulo delle responsabilità del marito/padre. E insieme il discredito da cui questa figura è colpita nella nostra società.

Questo cosa comporta?

Che si cresce senza un padre da combattere, cui contrapporsi, e finalmente da amare. Viene a mancare quell'allenamento dell'Io al conflitto con l'autorità, e domani, con la società. Un confronto che la società dei consumi non può accettare. Essa è apparentemente tollerante, ma in realtà profondamente totalitaria, perché accetta un solo comportamento e modo di essere, quello del consumo. E infatti ha creato un mondo di folli, euforici, onnipotenti, che non si confrontano mai con la società (non votano, non s'impegnano, si divertono, o credono di farlo), perché si credono, appunto, onnipotenti. Si pensano liberi. Mentre sono in realtà schiavi. Liberi solo di fare ciò che è ad essi consentito. Cioè consumare. La personalità del cittadino della società dei consumi, il famoso «soggetto debole» e dal «pensiero debole», è fragilissima, in perenne oscillazione tra fantasia di onnipotenza, e depressione.

Come se ne può uscire?

Restituendo prestigio, e funzione sociale alla figura del padre, e al mondo simbolico e istintuale maschile, che il padre esprime.

Serena Zoli

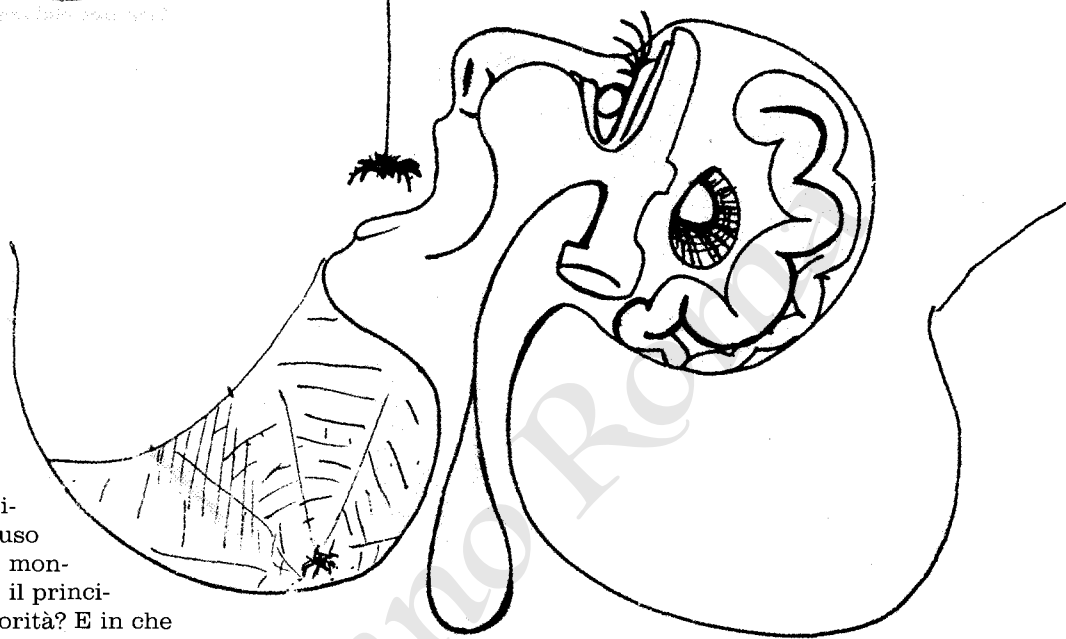
Depressione. Tutta colpa della libertà?

«Il Corriere della Sera», 17 marzo 2000

quando la medicina galenica parlava di bile nera e melanconia. La progressione depressiva, che va dai disturbi dell'affettività fino alle tendenze suicide e ai desideri di morte, apparteneva a un vasto e inquieto pelago delle alterazioni psichiche. Poi, a partire dagli Anni Settanta, la psichiatria ha dimostrato, dati alla mano, che la depressione è il disturbo della personalità più diffuso (in oltre il 3% della popolazione mondiale). Perché si è imposta come il principale disturbo della nostra interiorità? E in che misura ci rivela i mutamenti dell'individualità alla fine del XX secolo?

La ragione, suggerisce Alain Ehrenberg in *La fatica di essere se stessi. Depressione e società* è che la depressione è «una forma di malattia che si presta particolarmente bene alla comprensione dell'individuo contemporaneo e dei nuovi dilemmi che lo abitano». Incrociando le problematiche del sapere medico con l'analisi degli stili di vita, Ehrenberg suggerisce che la depressione è intrinseca, strettamente legata a una società come quella contemporanea, dove le norme della convivenza civile non sono più fondate sui concetti di colpevolezza e disciplina, ma sulla responsabilità e sullo spirito d'iniziativa. In un contesto in cui l'individuo è schiacciato dalla necessità di mostrarsi sempre all'altezza, la depressione non è che la contropartita delle grandi riserve di energia che ciascuno di noi deve spendere per diventare se stesso.

I paradigmi sociali che sigillano la nostra cultura sono costituiti in particolare dalle nozioni di progetto, di motivazione e di comunicazione; e con queste nozioni entra in collisione la depressione come realtà clinica e come esperienza psicologica e umana. La depressione si definisce come una patologia del tempo (in essa si è senza futuro, senza avvenire) e come una patologia della motivazione (in essa si è senza energia e ogni movimento è rallentato, nell'inerzia e nel silenzio della parola). Ma, in ogni condizione depressiva, è difficile formulare progetti nel contesto della patologia dell'azione che la contrassegna così radicalmente. L'inibizione, in particolare, alla quale è legata l'esperienza soggettiva di fatica e di scacco nella realizzazione personale e sociale, si costituisce come una modalità di vivere inconciliabile, in ogni sua forma e in ogni sua dimensione clinica, con l'immagine che la società richiede a ciascuno di noi; e la coscienza di questo crudele fallimento sul piano della responsabilità e dell'iniziativa dilata (amplifica) immediata-



La depressione si definisce come una patologia del tempo (in essa si è senza futuro, senza avvenire) e come una patologia della motivazione (in essa si è senza energia e ogni movimento è rallentato, nell'inerzia e nel silenzio della parola)

mente i confini della sofferenza e dell'inadeguatezza che sono presenti in ogni depressione e che i modelli sociali dominanti rendono, appunto, ancora più dolorose e talora insanabili. L'uomo depresso, l'uomo senza guida della società contemporanea, «intimamente spossato dal compito di diventare semplicemente se stesso e tentato di sostenersi con l'additiva dei farmaci a dei comportamenti compulsivi». Se nelle società del passato la felicità consisteva nel sapersi uniformare ai propri doveri, la nuova retorica sociale pone l'accento sul fatto che la felicità consiste nel sapersi uniformare ai propri desideri, indicazione che fa dell'autostima l'obiettivo principale. «La vera autenticità non sta nell'essere come si è, ma nel riuscire a somigliare al sogno che si ha di se stessi», afferma uno degli emblematici personaggi di *Tutto su mia madre*, il film di Pedro Almodovar, che col suo racconto paradossale e melodrammatico riesce bene a raffigurare la nuova grammatica della vita interiore, disponibile ad ampi strati sociali: l'intimità non è più una faccenda privata. Le nuove norme sociali impongono codici che stimolano l'iniziativa individuale, così che ognuno di noi è invitato a diventare se stesso. La depressione è una malattia sociale nella misura in cui è la complessa risposta a questo nuovo codice: «il depresso non si sente all'altezza, è stanco di diventare se stesso». □

cinema

LA RAGAZZA DEL LAGO

a cura di Lino Ferracin

LA STORIA

Sulla riva di un lago della Carnia viene ritrovato, nudo ma amorosamente composto, il corpo di una bella ragazza. A dirigere l'inchiesta arriva dalla città il commissario Sanzio, meridionale da poco trasferito a Udine, dopo venti anni nella omicidi. L'assenza di violenza, l'amorevolezza della postura del corpo, il volto posizionato in modo da non poter guardare l'assassino restringono le ricerche nella cerchia della vita e degli affetti di Anna, giocatrice di hockey sul ghiaccio della squadra locale, ragazza di Roberto, babysitter di Angelo, disturbato bambino di tre anni morto da poco per soffocamento incidentale. Proprio Roberto diventa per Sanzio l'imputato principale, l'autopsia però rimetterà in gioco i pensieri del commissario fino a portarlo all'assassino. Parallelamente il film rivela il retroscena del trasferimento e le ferite nel cuore del commissario e di sua figlia: l'Alzheimer sta portando loro via la madre e la moglie.

DICONO DEL FILM

Molaioli: «È stata una scelta precisa quella di rimanere dentro l'umanità dei personaggi, anche dello stesso colpevole». Servillo: «Volevo offrire qualcosa in più al consumato personaggio del commissario, su cui ha lavorato e lavora da sempre non solo il cinema ma anche la letteratura e la fiction tv. Volevo restituire il suo disorientamento nei riguardi delle responsabilità familiari, il pudore di fronte a certi fatti tragici evitando lo show dei sentimenti cui siamo stati abituati dallo scandalismo mediatico. Uno dei pregi del film è proprio che evita di sbattere il mostro in prima pagina. Qui l'umanità vince su tutto».



Regia: Andrea Molaioli

Soggetto: Dal romanzo *Lo sguardo di uno sconosciuto* (1996) della norvegese Karin Fossum, uscito in Italia da Frassinelli

Interpreti: Toni Servillo, Valeria Golino, Fabrizio Gifuni, Denis Fasolo, Giulia Michelini, Marco Baliani, Omero Antonutti. Italia 2007. 95 min. Medusa

IL FILM

È questo un film che non inventa per nascondere ma che raccontando svela; uno di quei film che offrono allo spettatore un'altra possibile chiave di lettura di questa nostra società in apparenza sana e rispettata ma che, appena sotto l'increspatura della facciata, si rivela ferita, dolorante, svuotata, piena di urla per non ascoltare, ubriaca di realtà virtuale per non confrontarsi, protetta da occhiali da sole anche la notte per non vedere.

Il film è la storia di un'inchiesta sull'omicidio di una ragazza ma il regista nella prima sequenza mostra una bambina irretita da un brutto che la porta a casa sua; volutamente la macchina da presa attrae l'attenzione su gesti e sguardi carichi di apparente morbosità. Poi tutto si svela, la bambina ritorna felice a casa e il brutto si rivela un buonissimo ragazzo affetto dalla sindrome di Down. È la chiave di lettura del film: non ciò che appare è, anche se ora un'inquietante sensazione ti accompagna. La superficialità dell'apparire inganna, come le calme acque del lago che, dice la leggenda, nascondono un ser-

pente dallo sguardo che uccide. Il commissario conduce la sua inchiesta in una situazione lontanissima da quella che i mass-media ci hanno sbattuto in prima pagina a proposito dei crimini di Cogne, Erba o Garlasco. È un film senza televisione, senza mass-media, senza giornalisti invasivi, senza folle in pellegrinaggio sui luoghi di delitti famosi, senza tavole rotonde a speculare sulle vittime. Un film dove l'assenza di quel piacere massmediatico del sangue e del torbido permette silenzio, calma, riflessione, svelando così davvero quel tanto di verità che è possibile scoprire sul male che attanaglia l'uomo.

Il commissario Sanzio ha di Maigret l'approccio umano, la compassione verso i personaggi ma con in più la risonanza interna del proprio dolore, che lo porta a partecipare alle sofferenze di un mondo dolente senza farsi giudice; l'entrare dentro all'indagine lo mette a contatto con rapporti interpersonali malati che riscontra nel proprio relazionarsi con la figlia, il sentire il dolore degli altri lo aiuta a meglio coscientizzare il proprio.

È una storia di uomini soli. La natura è ferma, bella, fredda, assente; non una natura partecipe alle vicende degli uomini, ma una natura che è presente solo perché non può non esserci. Non vi è fremito sull'acqua del lago sulla cui sponda giace un corpo nudo di ragazza, non c'è acqua che scorre nel greto del fiume che nella vuota vastità ricorda distruzioni portate da bacini idrografici svuotati o da piene fangose. Qualcuno ricorda il silenzio assoluto del Friuli dopo la tragedia del terremoto? Vi è come lo stesso silenzio disturbato appena da singhiozzi. Nella normalità stagna il malessere.

Non c'è paese, se non vie vuote, case chiuse, accenni di sguardi dietro a tendine che subito si richiudono. Se si entra poi nelle famiglie non ci sono che dolori, separazioni, scontri, freddezze, incapacità a comunicare. Non ci sono preti, né chiese, né Dio, grande assente che sottolinea ancora di più la solitudine di chi cerca la verità, di chi è schiantato dalla verità, di chi inutilmente tenta di nascondersela dentro di sé prima ancora che fuori di sé.

Un film di inganni e disinganni, di istintive temute verità che si svelano poi in una nuova verità altrettanto dolorosa.

«Hai visto? Ha sorriso...» è la frase finale del film che il commissario rivolge alla figlia sconvolta dal non/incontro con la madre malata, che si è limitata

a un normalissimo sorriso passando loro di fronte nel giardino dell'ospedale dove è ricoverata per Alzheimer; la frase del padre è una voluta falsa lettura dell'incontro, è solo il doloroso, cosciente, necessario costruire un inganno per poter continuare a vivere, come se, di fronte a rapporti esistenzialmente compromessi, non ci fosse altra possibilità che fingere un mondo diverso.

Il regista

Andrea Molaioli, nato a Roma nel 1967, è stato assistente regista in alcuni film di Moretti e di Mazzacurati, questa è la sua opera prima che ha ottenuto applausi e ottimi giudizi critici alla Mostra del Cinema di Venezia 2007, 10 David di Donatello 2008 (tra cui quello di miglior regista) e un buon successo di pubblico.



Un film di corpi malati: Mario è un ragazzo down; suo padre è fermo su una sedia a rotelle, iroso e incattivito verso chi vive e si muove; la ragazza del lago è minata nella sua giovinezza da un tumore ed è destinata in breve alla morte; il bambino morto soffocato, urla e piange da quando è nato, a dimostrazione di

un dolore ontologico innominabile, incomunicabile, di fronte al quale non c'è che lo sperato silenzio; la moglie del commissario è trasformata dall'Alzheimer, ha perso nella mente marito e figlia, non li riconosce più e ha trovato un altro amore e un altro sorriso.

Il film è la storia di due omicidi: uno non cercato ma non allontanato, l'altro lasciato fare da una vittima consenziente quasi protetta scelta contro un destino ineluttabile.

Un film che all'inizio sembra il solito viaggio nel delitto ma che diventa pian piano viaggio nel cuore dell'uomo di fronte al dolore e al male. Non vi è consolazione alla fine dell'inchiesta, la scoperta del colpevole non libera il sospiro rappacificante di chi ha visto il tutto ritornare nell'ordine delle cose, la ferita rimane aperta nella condivisione e partecipazione a questa umanità dolente.

Un film sulla vita e sul disagio; un film che guarda al di là delle barriere e dei muri oltre i quali abbiamo collocato i nostri fallimenti, le nostre pazzie, le nostre paure. Siamo all'interno di fragili confini tra verità e falsità, tra salute e malattia, tra vita e morte, tra presenza e assenza. □

il resto del mondo



agenda interculturale

Più razzismo, prima risposta alla crisi

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

Non è un mestiere facile essere lo *Special Rapporteur on contemporary forms of racism, racial discrimination, xenophobia and related intolerance*, il relatore Onu su razzismo, discriminazione razziale, xenofobia e forme di intolleranza ad esse collegate. Githu Muigai ha da poco sostituito Doudou Diène in questo compito e del suo predecessore ha presentato nella sessione autunnale a Ginevra del Consiglio per i diritti umani un rapporto sulla diffamazione delle religioni ed in particolare sui recenti sviluppi delle forme e delle pratiche di islamofobia.

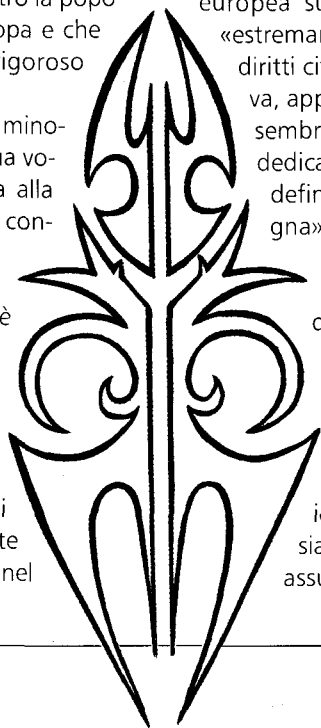
Più recentemente, Githu Muigai è ritornato anche sulle gravi azioni che «rivelano seri e profondamente radicati problemi di razzismo e discriminazione contro la popolazione Rom nel cuore della moderna Europa e che devono venire affrontati nel modo più vigoroso possibile ed attraverso misure legislative».

Anche l'esperta Onu sui temi relative alle minoranze, Gay McDougall, ha fatto sentire la sua voce chiedendo interventi efficaci in risposta alla «crescente ondata di ostilità, di sentimenti contro i Rom e di violenza in Europa. Dove in una società esista un nucleo duro di estremismo intenzionato a perpetrare violenza è necessario utilizzare pienamente il sistema della giustizia per proteggere le popolazioni minacciate. Gli estremisti tendono a sentirsi legittimati nei loro attacchi quando ricevono dai governi messaggi che trattano i Rom come un problema. Dai governi deve venire una forte condanna di queste azioni. Inoltre, sono tenuti ad impegnarsi nel

trovare modi per creare ambienti sicuri per tutti, monitorando e rafforzando le proprie iniziative antirazziste, attraverso percorsi educativi, denunciando fermamente incitamenti all'odio e punendo le azioni violente e razziste».

Intervenendo all'Università di Padova nel corso della giornata per celebrare i 60 anni della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, su questi temi è tornato anche Doudou Diène, ex relatore speciale delle Nazioni Unite sulle forme contemporanee di razzismo, discriminazione razziale e xenofobia. In quell'occasione, Diène ha affermato che la crisi in atto non è in primis di natura finanziaria, ma soprattutto una crisi dei diritti umani e dei valori che stanno dominando l'economia mondiale. Il contesto generale sicuramente avrà un impatto anche sui diritti fondamentali, facendo crescere la povertà e il razzismo e dando il pretesto a qualche governo per continuare a violare i diritti umani. Tra le sue raccomandazioni, Diène ha posto l'accento sulla necessità di rifocalizzare l'attenzione di tutti, e in particolare dell'Onu, sulle vittime delle violazioni e sul dato di fatto che oggi si deve convivere in un modo multiculturale, multirazziale e multireligioso. Nei mesi precedenti, Diène aveva avuto modo di denunciare la recente direttiva europea sul rimpatrio come pervasa da elementi

«estremamente xenofobi» e in violazione di «tutti i diritti civili in materia di immigrazione». La direttiva, approvata in giugno dal Parlamento europeo, sembra essere la principale eredità di un 2008 dedicato al dialogo interculturale: una direttiva definita dai rappresentanti Onu «della vergogna» è il risultato di una «crisi d'identità dei partiti politici europei, che li porta a tenere discorsi xenofobi che criminalizzano la diversità. L'Europa si è talmente concentrata nella costruzione della sua unione economica da dimenticare la sua nuova identità, che è necessariamente plurale e in continua costruzione. La lotta contro il terrorismo ha rafforzato questa crisi di identità consolidando l'idea che terrorista sia l'altro, il diverso. In Europa il razzismo ha assunto una veste politica».



scor-date

«Purché vengano battezzati...»

a cura di Dibbi

Questa rubrica intende richiamare alla memoria eventi importanti ma scomodi che si muovono fra diritti e delitti

Non uccidere. Ci sono autorità religiose in Usa che benedicono i bombardamenti sul Vietnam, altre che s'indignano. In Italia, il 1° gennaio 1968, Giacomo Lercaro (cardinale di Bologna) li condanna in un'omelia.

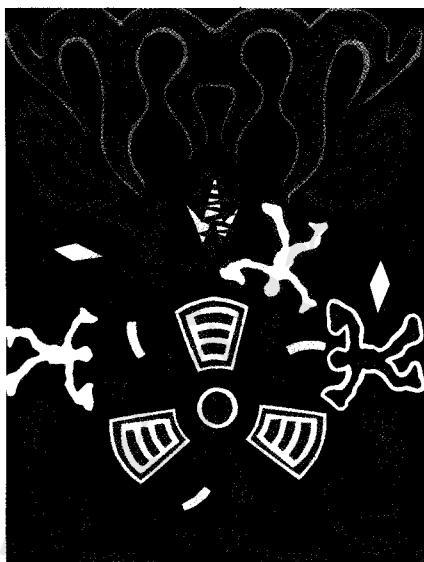
C'è chi attende ancora. Al teatro Babylon di Parigi viene messo in scena, il 5 gennaio 1953, *Aspettando Godot* di Samuel Beckett. Non accade nulla, ma in modo magnifico.

Purché. Papa Nicola autorizza il re del Portogallo a trarre schiavi gli abitanti dell'Africa «purché vengano battezzati». È l'8 gennaio 1454, ci vorranno cinque secoli perché alcuni Paesi africani tornino indipendenti.

Tupac. Ventimila soldati bene armati contro indigeni «cenciosi»: la battaglia decisiva è nei pressi di Cuzco l'8 gennaio 1781. La storia di José Gabriel Condorcanqui Tupac Amaru è raccontata, con passione, in *Ribelli* di Pino Cacucci (Feltrinelli).

Giù. È a Londra la prima metropolitana: il 10 gennaio 1863 apre al pubblico.

Falsi di Stato. Torpediniere nord-vietnamite attaccano navi Usa: nel '64 «l'incidente» del Tonchino «giustifica» l'intervento degli Stati Uniti in Vietnam. «Tutto inventato» svelano l'11 gennaio '68 le conclusioni dell'inchiesta.



**Se ne va Bush due.
Obama entra in carica
il 20 gennaio 2009
e sarà divertente vedere
come i giornalisti
voltagabbana
parleranno male del
vecchio inquilino**

Dieci anni senza. Un poeta e un ribelle. L'11 gennaio 1999 se ne andava Fabrizio De Andrè.

Il colore della giustizia. Per affermare l'eguaglianza di bianchi e neri nella scuola la Corte suprema degli Stati Uniti sceglie il 12 gennaio 1948; ci vorranno altri 20 anni perché sia applicata in tutti gli Usa.

Congo ex-Belga. Patrice Lumumba, il presidente liberamente eletto, è assassinato il 17 gennaio 1961, pochi giorni dopo l'indipendenza. Dopo decenni lo si può scrivere anche in Belgio: i mandanti erano a Bruxelles.

Tempo fa. Scontri fra «ultrà», interviene la polizia, ci scappa il morto. Cose già viste e infatti si parla del 17 gennaio 532 ed è su questo che apre *Risse da stadio nella Bisanzio di Giustiniano* di Siegmund Ginzberg (Rizzoli), ovvero «Le notizie di ieri raccontano il mondo di oggi». Avvisate l'autore che lo saccheggerà.

Se ne va Bush due. Obama entra in carica il 20 gennaio 2009 e sarà divertente vedere come i giornalisti voltagabbana parleranno male del vecchio inquilino. A me piace molto quello che ha scritto Eduardo Galeano in *Specchi* (appena uscito da Sperling & Kupfer) a proposito di un pastore evangelico statunitense, biografo di Maometto e uomo molto illuminato che morì a New York nel 1859: ah, si chiamava anche lui George Bush.

Apocalisse in ghiacciaia. Scoop della Bbc nel novembre scorso: spulciando i documenti militari segreti Usa ma già «desecretati» (è il *Freedom Act*: legge ottima e infatti l'Italia se la sogna) scopre che il 21 gennaio 1968 un B-52 statunitense si schiantò in Groenlandia, perdendo il suo carico di bombe. Nucleari. Che da allora sono lì.

Biografia senza catene «Il latore della presente fu mio schiavo»: così scrive Robert King il 26 gennaio 1767. È un brano dell'autobiografia *Incredibile storia di Ouladah Equino, o Gustavus Vassa, detto l'africano*, appena tradotta (era ora) da Epochè.

La legge 75... passò con 385 voti a favore e 115 contrari, prese il nome della senatrice Merlin: il 29 gennaio 1958 «le case di tolleranza» (prostituzione di Stato, detto in soldoni) vengono chiuse.

«Mission». Ricordate il film di Joffé con De Niro? Fu il 30 gennaio 1629 che Antonio Raposo distrusse le missioni Guarani in Brasile e fece schiavi 40 mila indios. □

saltafrontiera

Letteratura e intercultura

di Lorenzo Luatti

Più densa, più eloquente della vita quotidiana ma non radicalmente diversa, la letteratura amplia il nostro universo, ci stimola a immaginare altri modi di concepirlo e di organizzarlo. Siamo tutti fatti di ciò che ci donano gli altri: in primo luogo i nostri genitori e poi quelli che ci stanno accanto; la letteratura apre all'infinito questa possibilità d'interazione con gli altri e ci arricchisce, perciò, infinitamente. Ci procura sensazioni insostituibili, tali per cui il mondo reale diventa più ricco di significati e più bello. Al di là dall'essere un semplice piacere, una distrazione riservata alle persone colte, la letteratura permette a ciascuno di rispondere meglio alla propria vocazione di essere umano.

Tzvetan Todorov, *La letteratura in pericolo*, 2008

Nella sua affascinante autobiografia di lettore, Tzvetan Todorov ci consegna con straordinaria forza evocativa una riflessione sul ruolo della letteratura nei processi di interculturalità. La lettura di narrazioni, autobiografiche e di fantasia, si rivela attività profondamente interculturale: leggere ci aiuta a comprendere le diversità, le alterità, ad assumere altri punti di vista e nel contempo a relativizzare il nostro. Il lettore, in particolare il giovane lettore – soprattutto quando la narrazione è in prima o in terza persona, quando l'autore scandaglia in profondità il vissuto infantile e giovanile in modo originale e raffinato –, viene spinto a mettersi nei panni del personaggio e così a guardare la realtà attraverso i suoi occhi. Talvolta viene indotto (e abituato) a guardare il mondo attraverso una pluralità diversificata di sguardi interpretativi. Sappiamo dall'esperienza che la letteratura, la migliore letteratura, ci può aprire ad incontri narrativi veramente speciali.

Nelle parole dei loro «coetanei di carta» i giovani lettori vedono riflesso tutto il loro sfaccettato mondo interiore, con

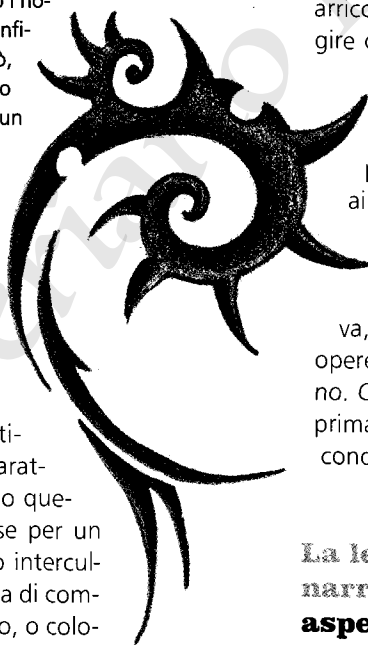
mille interrogativi, riflessioni e sentimenti che lo caratterizzano. Sono queste le premesse per un atteggiamento interculturale che cerca di comprendere l'altro, o coloro che appartengono a differenti culture nei loro vissuti più autentici, senza cadere nelle trappole dei pregiudizi, degli stereotipi, dell'etnocentrismo. Questo percorso di conoscenza con i più diversi tipi di alterità inizia con gli albi e i libri illustrati per l'età prescolare, che anche grazie all'ausilio di un'illustrazione fortemente narrativa, mettono il bambino di fronte ad un modo di pensare differente dal proprio, seppure alquanto vicino al suo vissuto quotidiano.

La letteratura è ricca di narrazioni che affrontano aspetti e tematiche che mettono in movimento processi di comprensione interculturale. Consideriamo la narrativa contemporanea per bambini e ragazzi e i principali filoni tematici da essa esplorati: 1) la *ricerca dell'identità e dell'autonomia*, temi decisivi e in-

tensamente vissuti nell'età adolescenziale e preadolescenziale; 2) l'incontro con le *diversità* nelle sue varie forme (culturali, religiose, sociali, spirituali...), che genera disorientamento, chiusure, ma che favorisce la consapevolezza delle reciproche immagini, «etichette», rappresentazioni; 3) le *relazioni interpersonali* descritte come momento di arricchimento umano, anche se interagire con gli altri produce sempre qualche disagio e difficoltà; 4) il *conflitto*, descritto come un'esperienza ineludibile, difficile, che provoca sofferenza, ma necessaria ai fini della maturazione individuale. Cosa c'è di più «interculturale» di questi temi? Occorre semmai conoscere questa nuova narrativa, esplorare quella ricca miniera di opere, autori, illustratori che la animano. Cosa si legge a scuola, nella scuola primaria e, soprattutto, nelle scuole secondarie? Al di là dei pur essenziali au-

La letteratura è ricca di narrazioni che affrontano aspetti e tematiche che mettono in movimento processi di comprensione interculturale

tori e testi classici, credo che tra i docenti, tra la stragrande maggioranza dei docenti, vi sia poca consapevolezza delle tante opzioni offerte dalla letteratura contemporanea per ragazzi. Facciamo conoscere loro le storie più belle, avvincenti, stilisticamente convincenti. I libri belli non hanno età di lettura, sono per tutti. Alcuni esempi molto recenti? *Il Muro. Crescere dietro la cortina di ferro* di Peter Sis; *La straordinaria invenzione di Hugo Cabret* di Brian Selznick; *Lo straordinario viaggio di Edward Tulan* di Kate DeCamillo; *L'approdo* di Tan Shaun. Andateli a sfogliare in libreria o in biblioteca. Ve ne parlerò nei prossimi numeri. □





**«Beati gli operatori
di pace, perché saranno
chiamati figli di Dio»**

Un mercatino per il Burkina

Ormai da qualche anno, la scuola media di Corte Franca, in provincia di Brescia, propone agli alunni di tutte le classi di organizzare un mercatino in occasione del Natale e della Pasqua. Tale mercatino si inserisce in un contesto più ampio di educazione alla solidarietà, all'attenzione verso gli altri, portatori di culture diverse, sia in quanto provenienti da Paesi diversi e talvolta molto lontani dal nostro, sia in quanto di «cultura personale» e familiare diversa.

Il mercatino è gestito dagli allievi stessi, che s'impegnano a produrre artigianalmente o a reperire oggetti per la vendita, con lo scopo di raccogliere fondi da destinare a progetti umanitari o educativi, o a raccolte particolari

Un augurio dal Burkina Faso per il 2009

All'inizio dell'anno 2009, la promessa di Cristo agli operatori di pace risveglia le nostre coscienze di uomini e di donne aspiranti alla pace, alla felicità. La situazione del mondo che, in questo inizio d'anno, continua ad essere segnata da conflitti, odi e violenze che non possono essere giustificati in alcun modo, interpella la coscienza umana. Che dire di tutti i condannati a morte, le donne e gli uomini, giovani e vecchi dimenticati dal mondo? E i grandi malati? E tutte le popolazioni che muoiono di fame e di sete nell'indifferenza totale? Perché la crescita dei beni materiali non migliora le condizioni di vita dei popoli? Non sarà perché non si è saputo promuovere una mondializzazione capace di portare la pace e la felicità nel mondo? La vera mondializzazione è quella della fraternità umana; quella dell'amore, capace di trasformare i cuori.

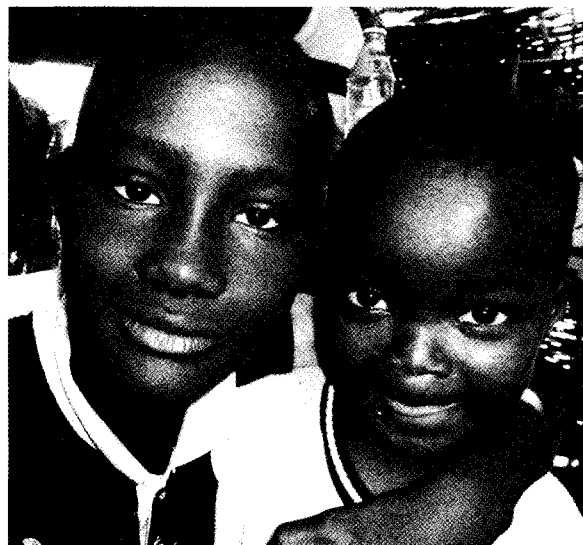
Per l'appunto la pace di cui parla Gesù nella beatitudine citata prima si rivolge primariamente a questa realtà profonda che è il cuore.

Ciascun essere umano deve prima cercare questa pace interiore, questa pace del cuore che si chiama: riconciliazione con se stessi!

La mia speranza più forte per l'anno nuovo è la seguente: che tutti possano riconciliarsi con se stessi per volere la vera pace per gli altri!

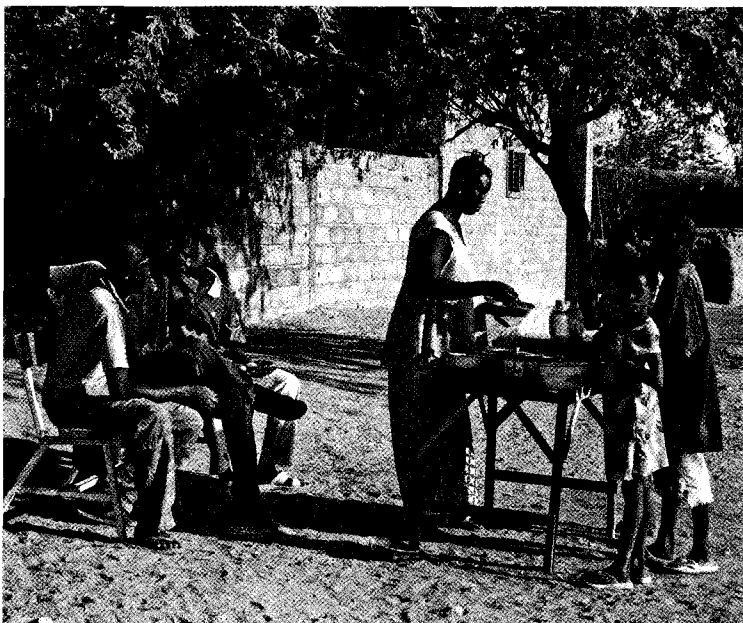
Due avvenimenti che hanno segnato la vita della città di Dori, in questa fine dell'anno, ci indicano la via da seguire. La pace con se stessi crea la fiducia nell'altro. È ciò che rende l'incontro possibile e fruttuoso.

Alla festa della Tabaski, dopo aver assistito alla preghiera dei musulmani, ho condiviso il pasto con il grande Imam di Dori, per poi andare a salutare



dovute a situazioni di emergenza. Tutte le attività connesse a tale mercatino sono coordinate dall'insegnante Barbara Gigola, che si preoccupa di gestire anche la raccolta fondi durante l'intero anno scolastico, sensibilizzando i ragazzi ad una logica di condivisione e considerazione di ciò che ci è veramente necessario. Quest'anno abbiamo deciso di donare una parte dei fondi raccolti al progetto Dudal Jam, per la costruzione di una scuola di pace nel Burkina Faso. Vi auguriamo un buon 2009.

La scuola media
di Corte Franca (Bs)



uno degli anziani di Dori che tutti chiamano affettuosamente «il vecchio Abbas». Strada facendo, il grande Imam mi disse: «Monsignore, noi stiamo andando insieme a salutare un vecchio musulmano con la tua auto: è il segno che quando si vuole costruire la pace, ciò è possibile. Basta metterci i mezzi».

Dopo la festa della Tabaski, c'è stata quella di Natale. Alla Messa della mattina, c'erano sette musulmani. Dopo la celebrazione eucaristica, giovani cristiani e musulmani si sono augurati buone feste e hanno voluto fare delle foto con me. La sera, fu la volta del grande Imam di venire al Vescovado per salutare il Vescovo. Fu un momento di scambio di auguri e di fraternità, in vista di consolidare il dialogo interreligioso nel Sahel.

Nel corso dell'incontro, uno di quelli che accompagnavano il grande Imam mi disse: «Monsignore, all'epoca del nostro ultimo incontro nella grande moschea di Dori, lei ha detto una cosa che non potremo mai dimenticare. Lei ha detto: "Cari fratelli musulmani, io vi amo". Questo è bastato per capire l'obiettivo della vostra visita alla moschea». E ha concluso: «Anche noi vi amiamo!».

Solo il linguaggio dell'amore permette e nutre l'incontro. Solo l'amore permette tutto.

Possa il coraggio di amare e di lasciare amare abitare il nostro cuore per tutto il 2009 e durante tutta la vita!

Monsignor Joachim Ouédraogo
 Vescovo di Dori - Burkina Faso

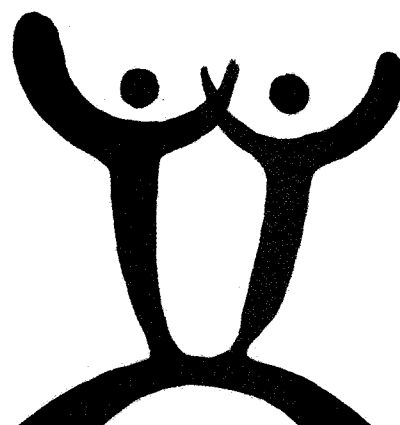


Borse, maglie e agende per il Burkina Faso

A sostegno della campagna Dudal Jam abbiamo predisposto alcuni oggetti con il logo dell'iniziativa. Realizzati con cura e con materiali di ottima qualità, rendono visibile l'impegno a favore dell'iniziativa in Burkina Faso: il ricavato della vendita va totalmente a sostegno della realizzazione del Centro della Pace! Acquistate uno o più oggetti e mostrate così il vostro sostegno all'iniziativa! Non un centesimo andrà perduto!

- Magliette (per uomo e per donna, varie taglie) € 12.00
- Borse in tela stampata (*shopper*) € 5,00
- Agenda della Pace 2009, formato 10x15, € 3,50 da 10 o più copie € 2,50 (più spese di spedizione)
- Pieghevole illustrativo gratis

I prodotti possono essere richiesti alla segreteria CEM
 Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
 Tel. 030.3772780 - Fax 030.3772781
 e-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it



Conto corrente postale 89555361 intestato a:
 LVIA - progetto DUDAL JAM
 IBAN: IT-15-E-07601-10200-000089555361

Per maggiori informazioni: www.cem.coop
 e-mail: cemcampagna@saveriani.bs.it
 Tel. 030.3772780 - Fax 030.3772781

educare al pluralismo religioso*

Per una lettura religiosa della religione La via religiosa ebraica

di Manuela Sadun Paggi

La spiritualità chassidica

Martin Buber afferma: «Si può parlare a Dio, ma non parlar di Dio»: è questo l'atteggiamento che muove il mondo chassidico; un mondo per tanti versi lontano da noi, ma proprio per questo da recuperare per un rinnovamento esistenziale. Il chassidismo nasce in Podolia nel '700 e rapidamente si diffonde in Polonia, in Russia e in quasi tutte le comunità ebraiche dell'Europa orientale, assumendo un carattere di massa, a differenza della *qabbalah* (da cui trae origine), che è la mistica tradizionale; Israhel ben Eliàzer, detto il Ba'al Shem Tov, fu il suo fondatore. Ci è stato tramandato in particolare attraverso «I Racconti dei chassidim» di Martin Buber. Il raccontare è parte essenziale dell'ebraismo e del chassidismo. Il ricordo si mantiene attraverso la narrazione ed è esso stesso un'attualizzazione degli eventi ricordati. Come dice Martin Buber nella prefazione dei suoi racconti: «La parola che narra è più che semplice parola, essa trasmette effettivamente l'accaduto alle generazioni future, anzi la narrazione è accadimento essa stessa, ha la sacralità di un rito... Ma il racconto è più che un'immagine riflessa. L'essenza sacra di cui dà testimonianza continua a vivere in essa. Il miracolo che si racconta riacquista potere. La forza che un giorno operava si trasmette alla parola vivente e opera ancora dopo generazioni». L'atteggiamento chassidico ci indica, ci fa sentire come sia possibile realizzare un contatto con Dio: a Lui tende costantemente con gioia e letizia di cuore, mentre è ben lontano da una teologia,

cioè un linguaggio e una dottrina intorno a Dio. E una forma di esistenzialismo religioso o spirituale: lo spirito e l'immaginazione predominano sui concetti, la *schechinah* (la presenza divina) è un'esperienza, i precetti sono anch'essi motivo di interiorità e non di rigidità. È un movimento nato in seno alla tradizione ebraica, ma di essa accentua e ricerca certi aspetti, riallacciandosi alla tradizione mistica e alla sua dottrina, è più prassi che teoria, più condotta di vita che dogmaticità. Nell'ebraismo non c'è discontinuità tra la tradizione mistica e la tradizione rabbinica. Ecco, allora, alcune note narrative di tale spiritualità.

La vita è divina

«Il divino è assopito nelle cose e può essere svegliato solo da colui che accoglie

le cose in santità e si santifica in esse. La realtà sensibile è divina, ma essa deve essere realizzata nella sua divinità da chi la vive veramente. La maestà di Dio è bandita nei recessi della realtà, essa giace legata sul fondo di ogni cosa, e viene redenta in ogni cosa dall'uomo che contemplando e operando riscatta l'anima di questa cosa. Così ognuno è chiamato a determinare colla sua propria vita il destino di Dio; così ogni vivente sta profondamente radicato nel vivente mito».

**«Si può parlare a Dio,
ma non parlar di Dio»
questo è l'atteggiamento che
muove il mondo chassidico**

* Rubrica a cura
di Marco Dal Corso



Manuela Sadun Paggi

Manuela Sadun Paggi, ebrea fiorentina segnata dalle leggi razziali, insegnante, attivamente impegnata nel dialogo e nella ricerca della pace. Protagonista da tempo dei vari appuntamenti abituali dello scambio fraterno tra ebrei e cristiani. La sua è una ricerca della giustizia, del dialogo, in un mondo intriso di violenza e chiusure fondamentaliste, tramite parole, danze e voci, intrecciate in una miriade di incontri concreti che le permettono di girare l'Italia per testimoniare la necessità e l'importanza di tale dialogo. È promotrice e collaboratrice dell'Amicizia ebraico-cristiana, instancabile animatrice di dibattiti, convegni e incontri nelle scuole.

Devozione alla pluralità e la terra come culla

«Così vive l'umile, che è il giusto e l'amoroso ed il soccorritore: fuso con tutti e intangibile a tutti; devoto alla pluralità e raccolto nella sua peculiarità; che conchiude, sulle cime della rupe della solitudine, l'alleanza coll'infinito, e, nella valle della vita che scorre come fonte, l'alleanza con le cose terrene. Egli sa che tutto è in Dio, e saluta i messaggeri come amici familiari. Non lo spaventa né ciò che era prima né quello che sarà poi, né ciò che è in alto né ciò che è in basso, né la vita di qua né quella di là. Egli è a casa sua e non può esserne mai cacciato. La terra non può non essere la sua culla, ed il cielo non può non essere il suo specchio e la sua eco».

Sentire il bisogno dell'altro

Rabbi Moshe Løb narrava: «Come bisogna amare gli uomini, l'ho imparato da un contadino. Questi sedeva in una mescolta con altri contadini e beveva. Tacque a lungo come tutti gli altri, ma quando il cuore fu mosso dal vino, si rivolse al suo vicino dicendo: "Dimmi, tu mi ami o non mi ami?". Quello rispose: "Io ti amo molto". Ma egli disse ancora: "Tu dici: io ti amo e non sai cosa mi affligge. Se tu mi amassi in verità, lo sapresti". L'altro non seppe che cosa rispondere, e anche il contadino che aveva fatto la domanda tacque come pri-



La maestà di Dio è bandita nei recessi della realtà, essa giace legata sul fondo di ogni cosa, e viene redenta in ogni cosa dall'uomo che contemplando e operando riscatta l'anima di questa cosa

ma. Ma io compresi: questo è l'amore per gli uomini, sentire di che cosa hanno bisogno e portare la loro pena».

Com-patire

Ogni volta che il Rabbi di Sasow vedeva soffrire uno nell'anima o nel corpo, vi prendeva parte con tale fervore che la sofferenza diveniva sua. Un giorno che qualcuno gli esprimeva la propria meraviglia che egli potesse sempre partecipare così alla sofferenza degli altri, dis-

se: «Come, partecipare alla sofferenza degli altri? Ma è la mia sofferenza, come potrei non soffrirne?».

La via

Rabbi Bär di Radoschitz pregò un giorno il Rabbi di Lublino, suo maestro: «Indicami una via universale al servizio di Dio!». Lo *zaddik* rispose: «Non si deve dire agli uomini quale via debbano percorrere. Perché c'è una via in cui si serve Dio con lo studio e un'altra con la preghiera, una col digiuno e un'altra mangiando. Ognuno deve guardare attentamente a quale via lo spinge il suo cuore, e poi scegliere quella con tutta la sua forza». □

BIBLIOGRAFIA

- M. Buber, *Sette discorsi sull'ebraismo*, Carucci, Assisi-Roma 1976
- M. Buber, *La leggenda del Baal-Shem*, Gribaudi, Milano 1995
- M. Buber, *I racconti dei Chassidim*, Guanda, Parma 1992
- J. Langer, *Le nove porte*, Adelphi, Milano 1967
- G. Limentani, *Nachman racconta*, Giuntina, Firenze 1993
- G. Mandel, *La via del Chassidismo*, Longanesi, Milano 1965

caritas

Il quadro dell'immigrazione in Italia, oggi

di Oliviero Forti

Per definire un quadro sintetico, in grado di rappresentare l'immigrazione oggi in Italia, è opportuno prendere le mosse da una breve descrizione circa la presenza dei cittadini regolarmente soggiornanti nel nostro paese e le relative aree di provenienza. Si tratta, infatti, di un aspetto particolarmente mutevole che comporta una riscrittura continua del fenomeno migratorio. È noto come negli ultimi anni sia cambiata non solo la consistenza delle presenze e dei flussi ma anche l'origine degli immigrati stessi. Si è passati da una fase iniziale che ha visto prevalere la direttrice sud-nord a quella attuale nella quale si sta sempre più consolidando la direttrice est-ovest.

Con riferimento agli immigrati regolarmente soggiornanti in Italia, dai dati Istat e Ministero dell'Interno, si rileva come il loro numero abbia ormai superato la soglia dei 3 milioni e mezzo di unità. L'Italia si colloca, dunque, allo stesso livello di altri importanti e in alcuni casi storici paesi di immigrazione come Francia, Gran Bretagna e Spagna. Solo la Germania, in Europa, rimane distante con più di 7 milioni di immigrati presenti sul territorio.

Rilevante è anche la diversificazione delle provenienze che includono quasi tutti i paesi del mondo, seppure in misura differenziata. Infatti, a fronte di circa 200 diverse nazionalità presenti in Italia, i romeni (circa 1 milione) e gli albanesi (circa mezzo milione) rappresentano insieme più di un terzo di tutti gli immigrati oggi regolarmente soggiornanti nel nostro paese.

L'aumento sostenuto della popolazione immigrata è attestato dal notevole in-



Circa 170 miliardi di dollari vengono inviati ogni anno dagli immigrati nei paesi emergenti

cremento intervenuto in questi ultimi 11 anni durante i quali la presenza regolare in Italia è più che triplicata passando da poco meno di 1 milione di presenze nel 1996 ad oltre 3,6 milioni di presenze registrate nell'arco del 2007. Ipotizzando un aumento sostenuto anche nei prossimi anni (300 mila all'anno), è prevedibile un'ulteriore raddoppio entro il 2020, tanto più che buona parte della pressione migratoria proveniente dall'Africa subsahariana si

indirizzerà verso i paesi della sponda nord del Mediterraneo.

D'altronde le popolazioni provenienti da quest'area del mondo hanno appena un trentesimo o, in alcuni casi, solo un quarantesimo del reddito medio registrato nei paesi Europei e del Nord America. In un siffatto contesto appare poco probabile pensare di poter arrestare i flussi migratori, che costituiscono un importante fattore di riequilibrio del sistema economico e demografico.

Non è realistica una moratoria all'immigrazione

Appare dunque discutibile, soprattutto perché poco realistica, la recente proposta dei governi italiano e spagnolo di prevedere una moratoria degli ingressi di cittadini stranieri per i prossimi due anni. Peraltro non sembra che l'attuale sistema di aiuto allo sviluppo possa costituire un reale disincentivo alla spinta migratoria dal momento che i cosiddetti paesi ricchi non sono riusciti ad onorare l'impegno assunto a livello internazionale di mettere a disposizione la 143esima parte della loro ricchezza nazionale per questo scopo.

È vero, invece, che circa 170 miliardi di dollari vengono inviati ogni anno dagli immigrati nei paesi emergenti. Le rimesse costituiscono, dunque, una fonte di ricchezza che supera di gran lunga l'aiuto allo sviluppo. Anche a tal riguardo appare poco comprensibile la previsione contenuta nel cosiddetto pacchetto sicurezza, di iniziativa governativa, circa i *money transfer*. Queste agenzie sono infatti deputate ai trasferimenti delle rimesse che gli stranieri inviano in patria e costituiscono il principale canale formale che veicola tali somme di denaro. L'introduzione dell'obbligo di richiedere il permesso di soggiorno a chi invia sembra finalizzato a facilitare l'individuazione di autori di riciclaggio e ad aiutare le forze dell'ordine a risalire

alle associazioni criminose che operano sul territorio e utilizzano tali agenzie per mascherare la provenienza illecita dei loro proventi. Tuttavia va evidenziato che la misura proposta rischia di non essere quella più idonea a colpire questo tipo di fenomeno, recando invece il rischio di alimentare il mercato informale dei passaggi monetari, incentivando la prassi di affidare operazioni di intermediazione economica a soggetti difficilmente controllabili.

In generale, mantenendosi costanti gli attuali trend, si prevede che nella prossima decade la popolazione immigrata raggiungerà la quota di 6 milioni di unità, con una incidenza del 10% sulla popolazione residente, un livello, peraltro, già raggiunto oggi in diverse province italiane. Tra due o tre decenni, quindi, avremo una società marcatamente multiculturale dove ogni 10 abitanti, 2 saranno di origine straniera.

Il riassetto demografico italiano

In un contesto siffatto non può non determinarsi un riassetto demografico. In Europa il calo più consistente di popolazione riguarderà nel futuro ancora l'Italia e coinvolgerà almeno 5 milioni di persone. Già da diversi anni i decessi prevalgono sui nuovi nati, ma il livello della popolazione italiana non diminuisce grazie all'immigrazione. I minori figli di cittadini stranieri sono complessivamente mezzo milione e di essi oltre la metà è nato in Italia. Solo nel 2005 i nuovi nati stranieri (52 mila) sono stati un decimo del totale delle nascite e in media, il numero di figli per donna straniera (2,4), è doppio rispetto a quello delle italiane. La popolazione straniera risulta decisamente più giovane rispetto a quella italiana dal momento che si concentra per il 70% nella fascia d'età 15-44 anni, percentuale che nel caso degli italiani è al di sotto del 50%. Con-

siderato che nei prossimi 15 anni i giovani lavoratori fino ai 44 anni nel nostro paese diminuiranno di 4,5 milioni di unità, vien da sé il valore intrinseco che rappresenta il lavoro degli immigrati. A metà secolo, peraltro, gli effetti saranno ancora più vistosi e la popolazione attiva scenderà: gli ultrasessantacinquenni raddoppieranno quasi l'incidenza rispetto ad oggi.

Pur tuttavia permangono elementi di criticità, ad iniziare dal fatto che i cittadini stranieri sono sovra rappresentati nelle carceri italiane. Oltre il 20% delle denunce (2004) presentate contro persone note ha riguardato cittadini immi-

giore aspetto a sostegno della tesi per cui la promozione dei percorsi di regolarità, in termini di ingresso e soggiorno dei cittadini stranieri, costituisce lo strumento più efficace per garantire sicurezza. In sostanza, attuare politiche restrittive in relazione all'ingresso e al soggiorno nel territorio dello Stato dei cittadini immigrati, significa anche alimentare quell'irregolarità che a sua volta rischia di produrre devianza e quindi insicurezza.

L'adozione di qualsiasi scelta politica su un tema così delicato, dunque, dovrebbe essere ispirata da un realismo che miri a risolvere questioni e non a



Oliviero Forti

Oliviero Forti, responsabile dell'Ufficio immigrazione della Caritas Italiana, è attivo sui temi della mobilità umana da oltre un decennio in qualità di ricercatore, collaborando con diverse università e centri di ricerca. A livello europeo ha diretto alcuni progetti inerenti il tema dell'immigrazione. Al suo attivo ha decine di articoli e ha curato alcune pubblicazioni tra cui il Dossier Statistico Immigrazione. Oliviero Forti subentra a Paolo Beccegato nella cura delle pagine di Spazio Caritas su CEM Mondialità. Nell'augurarli buon lavoro, la redazione di CEM saluta e ringrazia Paolo Beccegato per la sua lunga, fruttuosa, amichevole collaborazione.

grati, con valori molto elevati in diverse città del Nord (40% a Bologna, Verona, Firenze, Padova). I reati più ricorrenti sono quelli contro il patrimonio (oltre un terzo del totale) e quelli contro la persona (un quinto del totale). La lettura di questa realtà da un punto di vista qualitativo permette, però, di delineare con maggiore esattezza i contorni del fenomeno. Dal rapporto sulla criminalità curato nel 2007 dal Ministero dell'Interno, infatti, emerge che sono gli immigrati irregolari quelli maggiormente coinvolti nelle statistiche giudiziarie mentre i regolari presentano tassi di devianza simili a quelli della popolazione residente. Si tratta dunque di un ulte-

inasprirle, pur nella consapevolezza che alcune volte occorre assumere una posizione decisa per tentare di superarle.

Un realismo che si dovrà sostanziare nell'adozione di misure non solo ritenute efficaci nelle intenzioni, ma anche e soprattutto percorribili nei fatti e durature, in un quadro di valori ritenuti irrinunciabili a partire dal rispetto dei diritti fondamentali della persona.

Questo, evidentemente, implica che le future scelte politiche non potranno oltrepassare, né muoversi in maniera dissonante o potenzialmente contraria, ai principi cardine dell'ordinamento nazionale e internazionale. □

nuovi suoni organizzati

Meredith Monk la voce danzante

di Luciano Bosi

Il mio metodo di lavoro consiste nel trasporre certi concetti, sensazioni, immagini ed energie nella mia voce, vedere come questi si trasformano, come suonano e poi organizzarli in una forma musicale.

Meredith Monk

Ben ritrovate e ben ritrovati. Il terzo filo della nostra trama sonora femminile è forse il più denso e variegato ed è quello di Meredith Monk, un'artista geniale ed eclettica che ha orientato fin dagli inizi della sua carriera le sue composizioni verso lo sviluppo delle tecniche vocali e dell'interdisciplinarietà delle arti performative. Ha studiato danza e musica fin da bambina, laureandosi al Sarah Lawrence College nel 1964. In quarant'anni di carriera (la sua prima opera è del 1966)

1967 al 1970. La voce è accompagnata dall'organo, dalla *jaw's harp* (scacciapensieri) e dalle percussioni. Di quegli anni sono alcune sue opere polifoniche che presentano grandi organici vocali come *Juice: a Theater Cantata* per ottantacinque voci, *jaw's harp* e due violini. La Monk, negli anni, ha creato uno stile di musica vocale che tiene conto di una forte impronta personale caratterizzata da una grande capacità di rielabo-



La Monk, negli anni, ha creato uno stile di musica vocale che tiene conto di una forte impronta personale caratterizzata da una grande capacità di rielaborare in senso astratto ed emotivo un'infinità di materiali vocali provenienti dalle più svariate culture e tecniche tradizionali ed accademiche

Meredith ha realizzato una settantina di opere che spaziano tra la musica, la danza, il teatro, il cinema e le installazioni di arti visive. Notevoli i riconoscimenti internazionali che alcuni suoi lavori hanno ottenuto. Dal 1967 al 1981 ha lavorato quasi esclusivamente utilizzando la voce come strumento solista, è lei stessa ad eseguire le sue composizioni come in *The Key*, uno spettacolo ambulante che con il suo «teatro invisibile» ha portato in giro per l'America dal

rare in senso astratto ed emotivo un'infinità di materiali vocali provenienti dalle più svariate culture e tecniche tradizionali ed accademiche. Si è ispirata al canto armonico siberiano, ai canti e ai giochi giustapposti degli inuit canadesi, ai canti dei monasteri buddhisti e ad altri riferimenti vocali come il canto ritmico kecak dell'isola di Bali o ai canti indios dell'America centrale, dai quali ha attinto per *Songs From the Hills*. Di estremo interesse sono alcuni suoi com-

ponimenti collocabili tra il gregoriano e il minimalismo di stampo accademico. Il vocabolario espressivo a cui fa riferimento comprende inoltre grida, fonemi e gorgheggi meccanici, risate, suoni gutturali, stridii, trilli e un'infinità di altre sonorità, nonché ninne nanne, giochi infantili, conte e filastrocche. È molto difficile per me, che amo il lavoro di Meredith Monk e ne possiedo quasi tutti i dischi, consigliarvi nell'ascolto. Ci provo segnalandovi lavori come *Dolmen Music*, che raccoglie composizioni dal 1971 al 1979, per molti aspetti una delle sue opere fondamentali, che considero geniale, splendido; *Volcano Songs*, che come il precedente raccoglie brani realizzati in più anni, tra il 1988 e il 1994, e rappresenta diversi aspetti del suo estro compositivo; *Book Of Days*, che è anche la colonna sonora del suo primo film omonimo, le cui atmosfere spesso riconducibili al medioevo, sono davvero magiche, ed infine, ma solo per estrema sintesi, *Impermanence*, l'ultimo lavoro pubblicato, una composizione per piccolo organico vocale e strumentale da camera, che accenna nella tessitura compositiva ad alcune soluzioni minimaliste di Philipp Glass. Non è la prima volta che la Monk si avvicina a questa dimensione, con il risultato che più che minimaliste le sue musiche, o meglio le sue voci danzanti, risultano essenziali... emozionanti!

Buon ascolto a tutte e a tutti. □

Discografia

The Key (Lovely, 1977)
Songs From The Hills (Wergo, 1979)
Dolmen Music (ECM, 1981)
Turtle Dreams (ECM, 1983)
Our Lady Of Late (Wergo, 1986)
Do You Be (ECM, 1987)
Book Of Days (ECM, 1990)
Facing North, con Robert Eén (ECM, 1992)
Atlas, an opera in three parts (ECM, 1993) 2 Cd
Volcano Songs (ECM, 1997)
Mercy (ECM, 2003)
Impermanence (ECM, 2008)

omsizzar

Un'aliena a Prato

di Daniele Barbieri

Miranda Mac Phail è un'extracomunitaria (statunitense) che da tempo abita a Prato. Ecco un suo appunto-dialogo sulla sua «alienità».

Non sei italiana...

Sono extracomunitaria.

Di dove?

Degli Stati Uniti.

Ma allora non sei extracomunitaria!

Perché no?

Gli americani non sono extracomunitari

Per la legge italiana sono extracomunitaria con regolare permesso di soggiorno.

Roba da matti!

Dopo tutto l'America non fa parte della Comunità europea...

Solo in Italia si fa il permesso di soggiorno agli americani mentre flotte di clandestini arrivano e magari se lo comprano...

Le leggi non aiutano. Se qualcuno vuole mettersi in regola, le autorità lo rendono difficilissimo. La Bossi-Fini spinge i più deboli verso la clandestinità.

Che vergogna l'Italia...

Gli italiani permettono questo sistema, lo potrebbero fermare.

Ma qualcosa va fatto contro questa massa...

Questo è un altro discorso. Chi è qui e vuole mettersi in regola deve poterlo fare. **In Italia siamo troppo poveri per sostenere questa gente. Qui pensano di avere diritto a tutto.**

Senta, ho un'amica albanese. Ha chiesto di fare gli esami di stato per essere abilitata a esercitare la professione, ma siccome a noi extracomunitari non rico-



noscono gli studi, fa la colf. Dice di essere contenta perché, tirando la cinghia, riesce a mandare i suoi figli a studiare. Ma l'angoscia che i suoi figli, mai stati in Albania, abbiano lo stesso status della mamma.

Ma se sono nati in Italia sono italiani!

No, fino a 18 anni, anche con tutti i bei discorsi sui diritti e doveri, non possono prendere la cittadinanza italiana. Che poi la pratica è difficilissima. Ci ho messo sei anni solo per mettere insieme i documenti. Vede, bisogna tornare nel paese d'origine a preparare alcune carte che devono essere conformi all'anagrafe in Italia, ma ogni paese ha il suo modo di documentare, timbrare, certificare. È quasi impossibile riuscirci.

Ma alla fine ce l'hai fatta...

Perché sono americana, lavoro, ho la pelle bianca, i capelli castani e lisci. Perché provengo da un paese dove i documenti sono rilasciati da impiegati che cercano di venire incontro alle esigenze del cittadino. Per un disgraziato del terzo mondo sarebbe impossibile.

Ma perché ci sono voluti sei anni?

Perché alcuni documenti non andavano bene, poi causa ritardi nel rifarli (da un continente all'altro) mi «scadevano» le impronte digitali che andavano rifatte e rimandate all'Fbi per aggiornare il casellario... Poi abbiamo dovuto trasferirci di casa perché non avevamo la super-

Una storia raccontata da Miriam Makeba

Non scordate Miranda mentre leggete questa piccola storia del giugno '92 raccontata da Miriam Makeba, la grande cantante (e non solo) sudafricana, scomparsa il 10 novembre 2008 a Castel Volturno, in provincia di Caserta, durante un concerto anticomorra dedicato allo scrittore Roberto Saviano.

«Sull'aereo eravamo solo quattro persone di colore. Alla dogana hanno fermato proprio noi». Valigie aperte e perquisizione, «mentre i bianchi passano senza controlli». La Makeba si arrabbia. «Non ho mai visto trattare in quel modo un europeo in Africa. Forse perché l'ospitalità è alla base della nostra cultura. Un proverbio africano dice "i piedi non hanno naso". Significa che non puoi fiutare, prevedere dove ti porterà il destino e domani potresti essere tu l'ospite e desiderare un trattamento umano». D.B.

ficie necessaria per la carta di soggiorno: contavano la mia famiglia italiana come ricongiungimento e quindi bisognava allargarla di 50 metri quadri. □

(da *Il Manifesto* del 12 novembre 2008)

Ah, se il titolo di questa rubrica vi suona misterioso provate a leggere Omsizzar al contrario...

vai tra'

Farmaci a tutti, il rischio di peggiorare le cose

di Francesco Maura

francesco_maura@fastwebnet.it

Il problema sanitario del terzo mondo, e soprattutto dell'Africa, è forse la più importante sfida dei prossimi anni. Milioni di malati, che soffrono di patologie molto spesso cancellate totalmente o parzialmente in occidente, muoiono. La povertà che ne segue è un vero e proprio freno allo sviluppo e al futuro di molti Stati. È in continua crescita il numero degli esponenti internazionali che chiedono un impegno più vasto ed efficiente nella distribuzione e nella consistenza degli aiuti a queste nazioni. I farmaci da distribuire a quelle popolazioni sono senza dubbio una priorità, ma limitarsi a fornire antibiotici, generici e anti retrovirali è un grave errore. Il supporto farmaceutico sanitario non può limitarsi alla donazione dei farmaci, ma deve andare oltre e affrontare lo spinoso e complicato problema della loro gestione.

Ho trascorso un mese in un ospedale tanzaniano e ho letto numerose testimonianze provenienti da altri stati africani: mi sono reso conto di come il personale sanitario (raramente composto da medici, il più delle volte da figure intermedie con una conoscenza approssimativa della medicina e della farmaceutica) sia spesso scarsamente istruito sull'utilizzo degli antibiotici per la cura delle malattie infettive (che rappresentano il principale problema epidemiologico). La somministrazione di antibiotici avviene nel modo più sregolato. Dati a caso, spesso in combinazioni rischiose con altri farmaci, a dosaggio altissimo. Il cattivo utilizzo degli antibiotici per le terapie anti batteriche sta generando una vera e propria emergenza sanitaria

Milioni di malati, che soffrono di patologie molto spesso cancellate in occidente, muoiono.

La povertà che ne segue è un vero e proprio freno allo sviluppo e al futuro di molti Stati

rie. Non dobbiamo però pensare che sarà un problema solo africano, perché l'epidemiologia ci insegna come ormai le patologie viaggiano e si diffondono facilmente tra i vari continenti.

Bisogna sforzarsi di fermare questa tendenza all'uso irrazionale di antibiotici e soprattutto creare le condizioni d'istruzione e formazione che possano garantire un'assistenza medica utile ed efficace. Fornire farmaci generici ai paesi africani, senza che essi li sappiano utilizzare, rischia di creare vere e proprie emergenze. Il problema dei medici africani e del loro scarso numero è sicuramente prioritario rispetto alla carenza di farma-



mondiale: lo sviluppo di batteri resistenti. Ovvero batteri che, sotto pressione selettiva, sviluppano meccanismi molecolari per sfuggire e annullare l'azione microbica dei farmaci. Il risultato è la creazione di batteri sempre più forti e resistenti, a scapito di una ricerca antibiotica chemioterapica che fatica a trovare nuovi farmaci efficaci. Casi di ceppi di tubercolosi resistenti ai farmaci si sono già verificati in Europa e rischiano di verificarsi in Africa (e quello della Tbc è uno dei batteri più pericolosi). Alla lunga questa irrazionale gestione terapeutica potrebbe portare a vere e proprie epidemie ed emergenze sanita-

ci. I volontari occidentali in Africa spesso si adattano o si arrendono al sistema degli «antibiotici a tutti». Per un mese ho tentato di spiegare al responsabile medico dell'ospedale che dare l'aspirina ai bambini era nocivo o che non aveva senso dare un antibiotico a una donna che aveva uno scompenso cardiaco. Questa riflessione ci aiuta a capire come i problemi siano sempre più complessi rispetto a quanto le rock star e i personaggi dello spettacolo ci vogliano far credere, e che il tentare di risolverli, cercando la semplificazione a tutti i costi, alla lunga rischia solo di peggiorare le cose. □

spazio cem

La scuola che conosciamo, con cui ci confrontiamo

di Martina e Pietro Gabrielli (Rimini)

La scuola che conosciamo è una scuola «strana», una scuola dalla quale pochi, anzi pochissimi riescono ad ottenere il massimo, cioè riescono a capire che lo studio non serve a prendere un voto o a fare contenta la mamma, non serve per fare bella figura con i compagni, per fare felice il professore o per trovare un «buon lavoro» quando finalmente tutto sarà finito, ma serve per crescere, per vivere, per vincere le sfide che questa esistenza ci pone. La scuola che conosciamo è una scuola che fa soffrire gli studenti per il semplice fatto di essere la scuola che è, per la tensione che si potrebbe tagliare a fette dentro le classi e che a volte rischia di essere tanto pesante da sfondare il pavimento e far sprofondare professore e alunni in un baratro di tristezza e infelicità che sparisce al *drinnnn* che libera tutta la popolazione scolastica e scandisce la fine dell'ennesimo faticosissimo giorno di prigionia. Questa è la scuola che conosciamo ormai da più di dieci anni. Tremendo! Quello però che più ci stupisce è il fatto che i ministri della pubblica istruzione, di qualsiasi schieramento essi siano e per quanto giovani (chi vuole intendere intenda) e quindi vicini all'ambiente scolastico, non sono stati capaci di cambiare positivamente le cose, ma anzi molte «riforme» attuate da questi sono state più dannose che altro e hanno contribuito a peggiorare la situazione. Noi pensiamo che bisognerebbe partire dal sistema educativo che c'è all'interno delle classi a cominciare dalla prima elementare fino alla quinta superiore. La scuola non è fatta solo di nozioni da imparare, di programmi da seguire, perché prima di tutto la scuola è un luogo di socializzazione e di integrazione, un luogo dove la prima cosa da imparare è costruire rapporti collaborativi con le persone che ti stanno intorno e non ci riferiamo solo al rapporto tra ragazzi ma anche a quello con i professori e le altre persone all'interno dell'ambiente scolastico. Inoltre pensiamo che, a differenza di quello che l'attuale ministro Gelmini ha fatto approvare con la legge 133, i voti decimali non siano un valido modo né per stimolare l'alunno a studiare più approfonditamente la materia né per concretizzare il rapporto insegnante-alunno. Crediamo invece che se al voto inteso unicamente come numero si affiancasse un giudizio approfondito

da parte dell'insegnante con anche qualche consiglio riguardante il metodo di affrontare l'argomento o il metodo di studio, si potrebbe rafforzare il rapporto tra lo studente e la materia, si eviterebbe di umiliare una persona senza spiegare il perché e si scanserebbero anche quei ridicoli confronti, che servono solo a creare cattiva competizione tra compagni. Sempre in disaccordo con la nuova legge, crediamo che i ragazzi debbano potersi esprimere all'interno delle classi e ricevere una grande attenzione da parte dei professori, questo non è possibile in classi di trenta e più persone, noi crediamo che in un ambiente costruttivo e più rilassato si possa lavorare meglio e questo riguarda sia gli alunni sia gli insegnanti che potrebbero dare più spazio ai problemi della classe ed agli argomenti che sono fuori dal programma. Nella scuola attuale ci siamo resi conto di apprezzare pochissime cose: in effetti qualcuno potrebbe dire che è molto più facile lamentarsi che accorgersi delle fortune che abbiamo, ma il fatto è che ci sono davvero poche cose che condividiamo riguardo l'organizzazione scolastica. Una cosa che pensiamo sia intoccabile, e che però in questo periodo sembra non essere più tale, è il fatto che lo Stato deve garantire lo stesso grado di istruzione a tutti i suoi cittadini. Crediamo che per migliorare la scuola che rappresenta il futuro qui nel presente sia d'obbligo investire capitali statali con criterio nei vari momenti di apprendimento scolastico. Perché se noi giovani cresciamo culturalmente e abbiamo la possibilità di esprimere a pieno le nostre conoscenze molti problemi dell'Italia verrebbero risolti.

Siamo stati alla manifestazione a Roma contro il decreto del ministro Gelmini per i motivi appena detti, oltre ad essere una bella esperienza è stata soprattutto un arricchimento personale, perché abbiamo conosciuto persone con le nostre stesse idee e con tanta voglia di contribuire a costruire il proprio futuro! □

**L'esperienza di due
giovannissimi
studenti alle prese
con la scuola
di oggi...**

mediamondo

Svetlana Broz

I giusti nel tempo del male. Testimonianze dal conflitto bosniaco

Erickson, Trento 2008, pp. 464, euro 20.00

di Daniele Barbieri

All'inizio di molti libri la voce «ringraziamenti» è spesso formale e talora sovrabbondante. Qui invece il libro si apre con la chiave giusta: «questo libro è nato grazie all'aiuto di centinaia di persone [...] che hanno accettato ancora una volta di aprire le loro anime ferite». Sono loro - 100 «anime ferite» - che ci accompagnano in queste pagine sospese fra l'orrore (di cui noi umani purtroppo siamo capaci) e la meraviglia (perché, anche nelle situazioni più tragiche, incontriamo «i giusti»). Nel villaggio di Donje Baljevine c'è «l'unica moschea dell'intera Repubblica Srpska (cioè dell'entità politica serba che insieme alla federazione BiH costituisce la repubblica di Bosnia ed Erzegovina) che non è stata distrutta». Perché lì l'intera popolazione - serbi e musulmani - ha difeso tutti gli abitanti, durante la guerra «nel villaggio nessuno ha mai perso la vita». La testimonianza di Salih Delic si chiude così: «Abbiamo rimesso in piedi la casa [...] stamattina i nostri vicini serbi ci hanno portato patate, formaggio, latte e pane. "Vicini, ma perché ci avete portato tutto questo cibo - ho chiesto - non ne avete neanche per voi". "Divideremo tutto a metà. Come abbiamo fatto finora, vicino"». In un'altra testimonianza (in alcuni casi il nome è inventato a tutela di chi si è esposto) si legge dell'inferno dei deportati in uno stadio. Torture, uccisioni, «tirando in aria il pallone da pallacanestro decidevano chi ammazzare», eppure c'è chi ha il coraggio di portare in salvo «un nemico».

Tante «anime ferite» ma sempre un filo di speranza, un appiglio per credere nel futuro.

Fa bene «scoprire che perfino nel peggiore dei mali la bontà umana esiste, a prescindere dal Dio nel quale si crede». Grazie a Svetlana Broz per aver raccolto, in sei anni di fatica, queste storie (che lei chiama «perle») perché «senza di esse, la nube scura dei crimini compiuti dai singoli - non importa quanti essi siano stati - terrebbe per sempre imprigionati nel buio perenne tutti noi che siamo nati su queste terre, nelle quali malgrado tutto, vivono ancora oggi molte persone oneste e generose, persone delle quali nessuno parla mai».

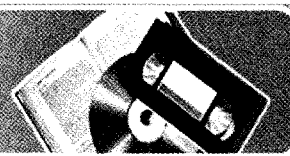
«Anime ferite» che raccontano e una donna ostinata che vuole ascoltarli, che non si arrende neppure quando le rubano il materiale faticosamente raccolto o la minacciano.

Nella bella presentazione, Andrea Canevaro racconta dei pregiudizi (anche in Italia) intorno a Svetlana Broz, «colpevole» di essere la nipote del maresciallo Tito. Ma perché tanto ritardo nel tradurre questo libro? Forse perché «il male» vende più del bene; forse perché in Italia l'informazione sull'ex Jugoslavia (come su molte altre questioni) è manichea. L'autrice ha voluto pubblicare «lo stesso numero di testimonianze di bosniaci, di serbi e di croati, intrecciate fra loro così come lo sono state le vite e i destini di questi cittadini della Bosnia ed Erzegovina».

Dice una celebre frase di Martin Luther King: «Non mi fanno paura i malvagi, temo di più il silenzio delle persone buone». E nella quarta di copertina si legge: «Un libro per ribadire che nelle piccole questioni della vita come nelle grandi vicende della storia l'indifferenza dei molti è più pericolosa della crudeltà dei pochi». Ma c'è chi sa dire «no» all'orrore e all'indifferenza. Regalate e regalatevi questo libro se avete ancora la voglia, l'urgenza, la necessità di sperare. □



I materiali segnalati (e non segnalati) possono essere richiesti alla nostra Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconti del 10% per gli abbonati e pagamento in CCP a materiale già ricevuto (nelle richieste specifica che sei un abbonato di CEM).
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it





Dall'aereo penso al mondo...

L'aereo ha appena sorvolato gli Urali e si dirige decisamente a est. Dal finestrino guardo la sconfinata distesa siberiana: mi accompagnerà ancora a lungo prima di superare i contrafforti della Mongolia, la penisola coreana e giungere finalmente in Giappone. Ho atteso queste ore di volo per lasciar correre i miei pensieri. Da poco ho lasciato l'azzurro del Mediterraneo e l'assolata bellezza di Cipro dove, dal 16 al 19 novembre 2008, ho partecipato al Convegno interreligioso organizzato dalla Comunità di S. Egidio, e

il contrasto tra i due paesaggi mi appare ancora più stridente.

Cipro ci ha accolto con la sua calda ospitalità mediterranea, ma anche con il suo dramma di Paese parzialmente occupato e diviso. Tra i delegati presenti, vecchi amici e nuove conoscenze. Il tema del Convegno, *La civiltà della pace. Religioni e culture in dialogo*, ha fornito

abbondante materiale di riflessione e di dibattito. Nel comune impegno a costruire la civiltà della pace e dell'amore, comuni sono apparse anche le sfide da affrontare e i problemi da risolvere. Quale realismo per un mondo sull'orlo della bancarotta? Quello della finanza e dei mercati, quello «utopico» della giustizia e del diritto dei popoli? Quale civiltà per un'era che ama ormai definirsi «post umana»? Quale etica per un mondo sempre più malato di mancanza di senso? Quale il ruolo delle religioni?

Ripenso ai miei 24 anni di missione in Giappone, un paese tra i più industrializzati e progrediti al mondo, dove però la felicità non sembra essere di casa. Con i suoi oltre trentamila suicidi l'anno, l'istituzione familiare in profonda crisi, un milione di giovani *Neeto* (neologismo che traduce l'inglese *not currently engaged in Employment, Education or Training*) e 850 mila *hikikomori*

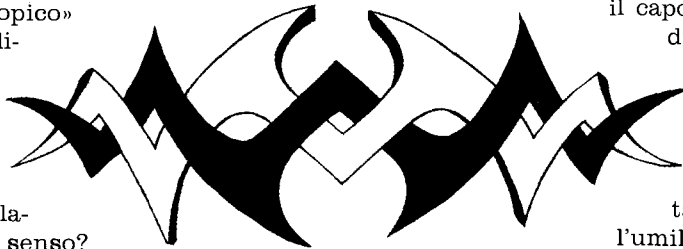
(giovani che, incapaci di vivere relazioni umane autentiche si segregano in casa isolandosi dal resto del mondo), espressione di una crisi strutturale e di valori senza precedenti, il Giappone è emblematico di una «civiltà» che ha messo il profitto e il benessere materiale al primo posto e ad ogni costo, sacrificando i valori umani. Quasi a conferma di questo paradosso mi sovviene il Salmo 49: «... L'uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono» e devo ammettere che, sì, prosperità economica e opulenza non sono sinonimo di crescita e pienezza umana, anzi, spesso sono inversamente proporzionali.

Un improvviso vuoto d'aria fa sobbalzare l'aereo e i miei pensieri hanno un nuovo sussulto: il peccato d'orgoglio dell'«uomo» che pretende di essere misura a se stesso arrogandosi il «diritto» di vivere *ut Deus non daretur*, mi appare in tutta la sua mostruosità. Un orgoglio folle che lo spinge a negare, in sé, ciò che lo fa «umano»: il suo essere plasmato a «immagine e somiglianza» del Creatore, per privilegiare il prototipo «animale», subdolamente eretto a modello di comportamento dei propri istinti e a giustificazione delle proprie inclinazioni. Perché tanto facilmente disimpariamo che siamo «capaci di Dio» e che il suo Spirito abita in noi? Se solo sapessimo sollevare

il capo e riconoscere il «Padre» che ci ha creato, santificando il suo Nome vivendo da fratelli, la civiltà dell'amore e della pace diverrebbe realtà. Se solo avessimo

l'umiltà di pregare con il saggio d'Israele: «Tieni lontano da me falsità e menzogna, non darmi né povertà né ricchezza; ma fammi avere il cibo necessario, perché, una volta sazio, io non ti rinneghi e dica: «Chi è il Signore?», oppure, ridotto all'indigenza, non rubi e profani il nome del mio Dio» (Pro 30,8-9), il nostro vivere sarebbe più sobrio e solidale, le nostre società più oneste, le nostre economie meno arroganti e il nostro mondo migliore. □

Maria De Giorgi, missionaria saveriana, da oltre due decenni vive in Giappone, dove è impegnata nel dialogo interreligioso. Ha seguito l'esperienza del Seimeizan fin dal suo nascere.

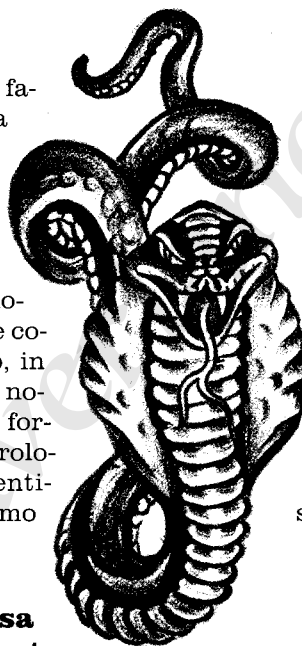




Patologia

Chi lo racconta è Oliver Sacks, un famoso neurologo. Consiglierei a tutti di leggere i suoi libri. Sono affascinanti perché ci fanno entrare nel mondo bizzarro dell'anima umana. Sacks fu cercato da una persona che venne da lui contro voglia, spinto dagli amici, per tentare di risolvere il modo strano che questi aveva di osservare le cose. Sacks rievoca il loro primo colloquio, in cui parlarono normalmente, senza che si notasse nulla che suggerisse una qualche forma di perturbazione mentale. Ma il neurologo rimase colpito da uno strano presentimento: aveva l'impressione che quell'uomo che lo guardava dritto in faccia in realtà non lo vedesse affatto. Aveva occhi perfetti, vedeva tutto, ma in realtà non vedeva. Fino a che scoprì il mistero di quegli occhi: questi vedevano perfettamente le singole parti, ma non erano capaci di unirle in un insieme significativo. Vedevano, cioè, la bocca, le orecchie, le narici, i capelli... ma li vedevano «sciolti», senza che tutte

questi elementi si relazionassero in modo da formare un volto. Gli occhi di quell'uomo non erano capaci di vedere un volto. Davanti ad una fotografia del fratello, alla domanda «Chi è questa persona?», egli si mise immediatamente a descrivere con precisione le parti dell'immagine. La tesa larga, le labbra fini, il naso leggermente curvo, la mascella... «Il profilo di questa mascella mi fa pensare... Mio fratello ha una mascella con un profilo esattamente uguale a questo. Non sarà per caso una foto di mio fratello?». Era incapace



La cosa interessante delle patologie è che esse spesso non sono altro che tratti comuni di persone considerate normali che vengono «ingranditi», come visti attraverso una lente d'ingrandimento

di riconoscere il volto di suo fratello. Scopri che si trattava del fratello grazie alla geometria: l'uguaglianza degli angoli della mascella. «E questo che cos'è?», gli chiese Sacks mostrandogli un paio di guanti. «È un sacco grande dal quale escono cinque sacchi piccoli e lunghi». Descrisse perfettamente il paio di guanti, ma fu incapace di riconoscerli come tali. I suoi occhi percepivano solo le parti.

La cosa interessante delle patologie è che esse spesso non sono altro che tratti comuni di persone considerate normali che vengono «ingranditi», come visti attraverso una lente d'ingrandimento. La patologia, cioè, funziona come uno specchio.

I grandi sintomi della patologia non sono altro che i piccoli sintomi bizzarri visti attraverso uno zoom... Come è il caso di quell'uomo che, assistendo ad un concerto, la cosa che più lo impressionò fu la calvizie del clarinetista... A volte ho l'impressione che la specializzazione scientifica produca un effetto simile: gli scienziati diventano specialisti delle singole parti e le conoscono con grande precisione. Ma rimangono incerti quando si tratta di vedere il «volto» della realtà. In verità, non sanno nemmeno riconoscere il loro proprio volto quando lo vedono allo specchio.

Traduzione
di Marco
Dal Corso

Rinnovate l'abbonamento per il 2009 a CEM Mondialità il mensile dell'educazione interculturale

La rivista, nata nel 1967, è la voce del movimento CEM. Essa ha scommesso fin dalle origini sul vocabolo «mondialità», che a quel tempo non compariva neppure nei dizionari.

Oggi l'intercultura è non solo la tematica che caratterizza la rivista, ma anche la sua metodologia, grazie all'interattività e al volontariato

CEM Mondialità comprende 3 sezioni:

«**A scuola e oltre**»: sezione in cui viene proposta una riflessione non solo sulla scuola, ma anche sull'*oltrescuola*.

Il dossier: è dedicato all'approfondimento di un tema specifico, seguendo la tradizione semi-monografica della rivista. Il 2009 continua inoltre ad offrire un inserto di quattro pagine centrali denominate *Nuovi saperi e intercultura*.

Il «resto del mondo»: la terza parte ospita rubriche di attualità, recensioni, notizie dal mondo CEM, ecc.



**Costo
dell'abbonamento
per il 2009
€ 28,00**

Abbonamenti cumulativi 2009

CEM + Azione nonviolenta	€ 47.00	invece che	€ 57.00
CEM + Mosaico di pace	€ 48.00	invece che	€ 56.00
CEM + Confronti	€ 65.00	invece che	€ 78.00
CEM + Satyagraha	€ 50.00	invece che	€ 58.00
CEM + Nigrizia	€ 48.00	invece che	€ 56.00
CEM + Gaia	€ 38.00	invece che	€ 48.00
CEM + Dada	€ 46.00	invece che	€ 56.00
CEM + Qol	€ 40.00	invece che	€ 53.00
CEM + Missione Oggi	€ 46.00	invece che	€ 54.00
CEM + Carta	€ 133.00	invece che	€ 148.00
CEM + MISNA	€ 53.00	invece che	€ 78.00

**10 numeri
(gennaio-dicembre 2009)
c.c.p. n. 11815255**

Ufficio Amministrazione - Abbonamenti
Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
e-mail: abbonamenti@saveriani.bs.it

Campagna abbonamenti CEM Mondialità 2009

Riviste dei Saveriani in Italia

Trimestrale di collegamento e formazione per i gruppi giovanili. Per vivere la missione giovane e scoprire vie nuove per essere annunciatori di Cristo per le strade del mondo e delle nostre città. Le sue finalità sono: a) la formazione biblica, missionaria e umana; b) lo scambio di esperienze giovanili e di e-mail dal mondo; c) proposte di preghiera, impegno, animazione missionaria.

4 numeri all'anno, 16 pagine, abbonamento € 9,00. Versamento sul c.c.p. 233247 intestato a "Istituto Saveriano Missioni Estere",

Viale Ponchielli 3, 24022, Alzano Lombardo (Bg), indicando nella causale: "Missione Giovani".
e-mail: info@missionegiovani.it - www.missionegiovani.it



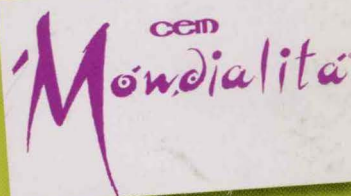
Mensile per le famiglie. Da 60 anni entra in più di 100.000 case italiane, parrocchie, oratori, organizzazioni, scuole, gruppi missionari, raggiungendo genitori, catechisti, insegnanti. Oltre alle 7 pagine comuni, presenta nell'ottava 19 edizioni locali, che riferiscono notizie, informazioni e testimonianze dei missionari del territorio.

11 numeri all'anno, 8 pagine di grande formato, abbonamento € 8,00.

Versamento sul c.c.p. 216259 intestato a CSAM - Centro Saveriano Animazione Missionaria - Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
e-mail: giornale@saveriani.bs.it - www.saverianibrescia.com

Mensile nato nel 1967 come voce del movimento CEM. Ha scommesso fin dalle origini sulla parola «mondialità», a quel tempo assente addirittura nei dizionari. Oggi l'intercultura e l'educazione interculturale sono le tematiche che caratterizzano la rivista e che costituiscono anche la metodologia del movimento, grazie all'interattività e al volontariato. In ogni numero, riflessioni sulla scuola (e non solo), un dossier di 16 pagine dedicato a un tema specifico, pagine di attualità, recensioni, notizie dal mondo CEM.

10 numeri all'anno, 48 pagine, abbonamento € 28,00. Versamento sul c.c.p. 11815255 intestato a CSAM - Centro Saveriano Animazione Missionaria - Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
e-mail: abbonamenti@saveriani.bs.it - www.cem.coop



Mensile, fondato nel 1903, quale strumento di informazione e formazione sulla missione come annuncio, dialogo, liberazione. Pubblica articoli e servizi di approfondimento e di opinione da tutti i paesi del mondo su tematiche missionarie. Vive della collaborazione dinamica fra credenti e non credenti, cristiani e non cristiani, su tematiche sociali mondiali emergenti. Privilegia le esperienze di evangelizzazione e di animazione missionaria delle Chiese del Sud del mondo in dialogo con la Chiesa italiana. La parte centrale è dedicata a un dossier di 16 pagine su tematiche ecclesiali o sociali emergenti.

MissioneOggi

ANNUNCIO · DIALOGO · LIBERAZIONE

10 numeri all'anno, 48 pagine, abbonamento annuo € 26,00. Versamento sul c.c.p. 11820255 intestato a CSAM - Centro Saveriano Animazione Missionaria - Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
e-mail: abbonamenti@saveriani.bs.it - www.saverianibrescia.com

CSAM - Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia - tel. 030.3772780 - fax 030.3774965